

Quale futuro dopo la scuola media? di *Marco Lafranchi*
Considerazioni relative alla scelta dopo la quarta media: formazione scolastica o professionale?

Il disadattamento scolastico attraverso i numeri: dieci anni di statistica dei Servizi di sostegno pedagogico, di *Giorgio Mossi*
Istorio e progetti futuri della statistica SSP.

Allievi sieropositivi HIV nella scuola elementare, del Gruppo di lavoro per l'educazione sessuale e la prevenzione dell'AIDS nelle scuole

Nelle informazioni e raccomandazioni per gli operatori scolastici si trattano i seguenti aspetti: situazione epidemiologica; rischio di contagio; misure preventive; informazione; aspetti giuridici.

Collegamento dei docenti di storia e di geografia della scuola media (N. 17)
Editoriale, di *Angelo Airolidi, Giulio Guderzo e Gianni Tavarini*

Vengono presentati i temi proposti nel corso di due incontri di aggiornamento destinati ai docenti di storia, nonché una riflessione relativa al problema di una più equilibrata distribuzione tra diverse discipline dell'insegnamento della civica.

Operazione Francini
Alcune iniziative promosse dal Dipartimento dell'istruzione e della cultura nel bicentenario della nascita di Stefano Francini.

La formazione culturale di Stefano Francini
Brano tratto dalla biografia di Stefano Francini scritta da Giuseppe Martinola.

Colloquio romando e ticinese '95, di *Angelo Airolidi*
Il Colloquio '95 è stato riservato all'insegnamento della storia. Nel contributo si evidenziano i lavori preparatori, una sintesi della giornata del Colloquio, una valutazione e alcune proposte operative.

Verso una nuova carta mondiale: integrazioni regionali

a scala continentale, di *Enrico Besana*

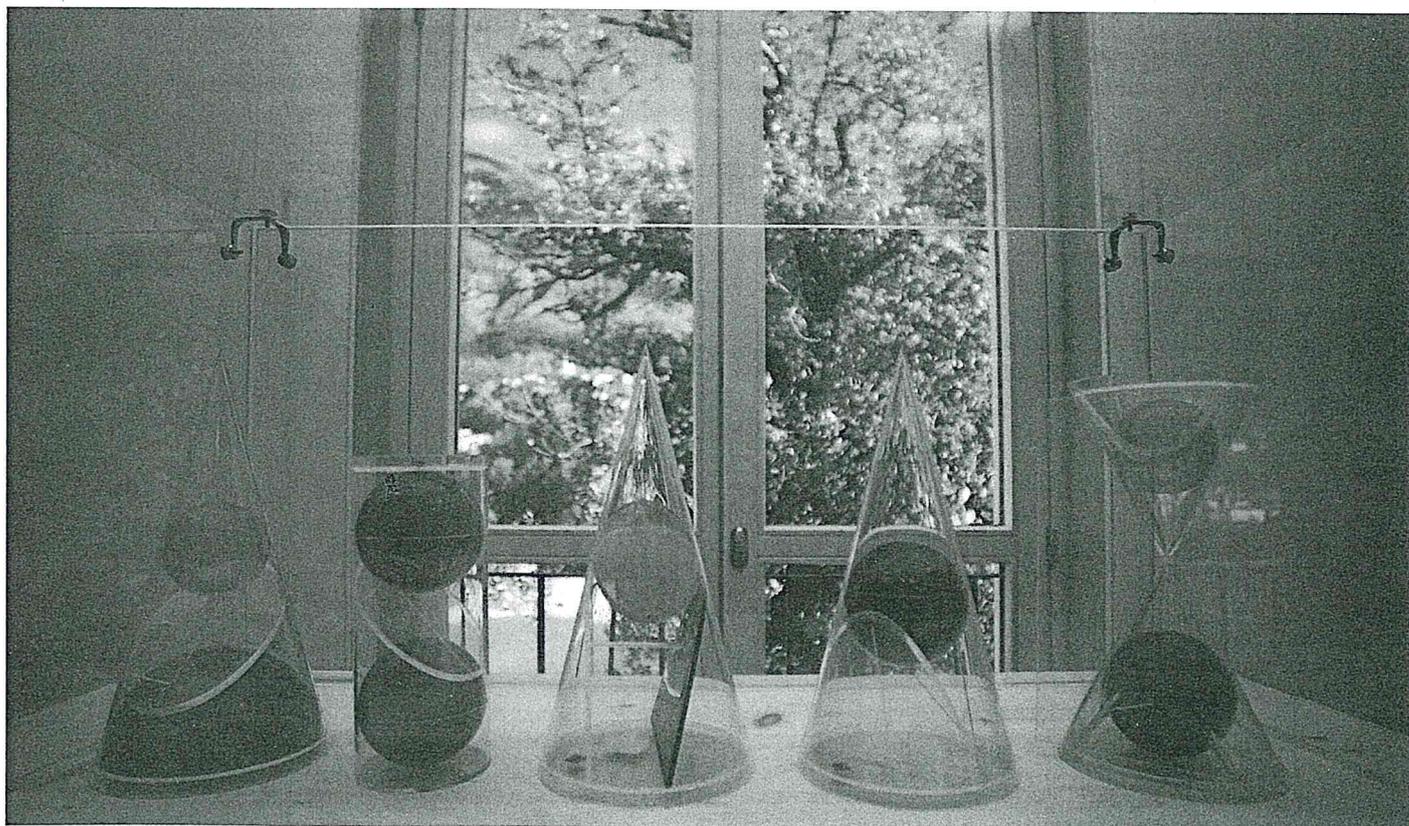
Un'intervista e quattro interventi di studiosi conosciuti, che presentano alcune riflessioni sulla situazione svizzera, russa, estremo orientale, alla luce delle tensioni indotte dalla globalizzazione finanziaria e dalla mondializzazione economica.

Recensione
Ezio GALLI, Generazioni a confronto.
Dalle consuetudini al volontariato nei rapporti individuali con gli anziani.

Insegnamento e apprendimento autonomi: una svolta da seguire..., di *Susy Keller e Maruska Mariotta*
Presentazione di nuovi materiali e dei punti forti del discorso sull'autonomia.

Comunicati, informazioni e cronaca
Con particolare attenzione al calendario scolastico 1996/97, alla Rivista del Servizio del sostegno pedagogico, al Festival Internazionale del Film di Locarno.

Foto Silvio Rusca



Quale futuro dopo la scuola media?

A giugno lasceranno la scuola media circa tremila giovani e, con il completamento del nono anno di scuola, essi avranno assolto l'obbligo scolastico e saranno confrontati con un problema che tocca tutti indistintamente: la futura formazione scolastica o professionale da abbracciare nei mesi immediatamente successivi.

La prima scelta: investimento o ipoteca per il futuro?

La scelta scolastica o professionale al termine della scuola obbligatoria – nel caso del Cantone Ticino, alla fine della 4. media – rappresenta per il giovane o la giovane chiamati a operarla un momento particolarmente importante nel corso della vita, in quanto getta le basi di quel processo di orientamento che conduce ciascun individuo a prendere delle decisioni che determineranno il proprio percorso formativo e il proprio futuro professionale.

È risaputo che la nostra epoca è contraddistinta da ritmi di evoluzione rapidissimi: le fluttuazioni congiunturali, le innovazioni tecniche, gli avvenimenti, le decisioni politiche e di strategia aziendale, modificano radicalmente il mondo del lavoro e le strutture delle professioni. Questo stato di fatto esige dall'individuo una notevole flessibilità che lo obbliga, e soprattutto lo costringerà, ad adattarsi con mezzi nuovi alle situazioni nuove che gli si presentano. Anche la carriera professionale ha ormai assunto solo in pochi casi uno sviluppo lineare: si constata in misura sempre maggiore una mobilità intraprofessionale e interprofessionale che spinge molte persone a volgere, nel corso della propria vita, la propria carriera verso altre direzioni.

Scegliere bene per poter ancora scegliere

La scelta di una professione non è ormai più una scelta per la vita, e il primo passo che si effettua al termine dell'obbligo scolastico rappresenta perciò solamente l'inizio di un curriculum professionale nel corso del quale saranno prese altre decisioni, che la confermeranno o la correggeranno.

Ciononostante il problema della scelta professionale rappresenta una tappa estremamente importante, talvolta determinante, che dovrebbe permettere, a chi la opera, anche negli anni successivi, quella mobilità che contraddistingue appunto le carriere del nostro tempo.

Il giovane di oggi si trova spesso preoccupato di fronte ad una scelta professionale, e persino talvolta smarrito. La scala dei valori che gli si presenta si trova sovente in contrasto con la gamma di possibilità che la società offre. Egli desidera progettare il proprio avvenire, costruire la propria storia, e non più semplicemente «subire» gli avvenimenti. Ma mancano spesso le facoltà di progettazione, è frequentemente interrotto il rapporto familiare tradizionale, manca talvolta la comprensione tra quello che la società offre e quello che domanda. Nonostante questi condizionamenti e una realtà professionale che non offre ormai più certezze e conferme, i giovani al termine della scolarità obbligatoria sono chiamati a decidere del proprio futuro: continuare gli studi, rimandando più in là il problema della scelta, oppure indirizzarsi verso una professione iniziando un tirocinio? Scelta facile per gli uni, difficile, anzi estremamente tormentata per altri. Ma scelta s'ha da operare.

Le possibilità, in teoria, sono parecchie, e spaziano su una vasta area che comprende scuole e professioni di vario genere, che presentano requisiti e condizioni d'accesso molto diversificate. Anche se in realtà, soprattutto per quanto attiene alle scelte professionali, ci si deve adattare infine a quanto offre, al momento, il mercato.

Tendenzialmente, le scelte scolastiche e/o professionali si ripetono in modo abbastanza costante di anno in anno: possono cambiare leggermente le percentuali di coloro che si indirizzano verso gli studi medio superiori, oppure gli effettivi di coloro che optano per un determinato tirocinio. Ma fondamentalmente, soprattutto nelle scelte verso l'apprendistato, si assiste da anni al solito predominio di

talune professioni, cui fa da controprestazione la scarsa attrattività di altri tirocini. Ma forse, proprio da quest'anno, le cose potrebbero cambiare. L'offerta di nuovi posti di tirocinio continua a decrescere e in alcune professioni comincia a manifestarsi una cronica mancanza di posti d'apprendistato. Dagli inizi del decennio corrente assistiamo a un'inesorabile erosione di posti di formazione, e se dapprima le professioni toccate erano poche (e generalmente lo erano quelle classiche, legate agli umori congiunturali), ora si assiste, salvo rare eccezioni, a una diminuzione generalizzata dell'offerta.

Una recessione che colpisce tutta la Svizzera

La transizione dalla scuola dell'obbligo al mondo del lavoro non aveva fatto conoscere finora grossi problemi per quanto riguarda l'offerta di posti di tirocinio. In alcune professioni, è risaputo, sono sempre esistite delle difficoltà di collocamento, ma sostanzialmente il mercato offriva sempre un numero superiore di possibilità rispetto alla domanda dei giovani. Così, per anni, ci sono sempre stati posti che non venivano occupati per mancanza di giovani interessati. E questo, tanto sul piano nazionale, quanto su quello cantonale. Ma in questi ultimi tempi, e in particolare quest'anno, le cose sembrano cambiare.

Da una recente indagine svolta in Svizzera per conoscere la situazione relativa al collocamento a tirocinio, risulta che un terzo dei giovani che si apprestano a lasciare la scuola dell'obbligo per iniziare nel corso dell'estate un tirocinio non ha ancora trovato un adeguato posto di apprendistato. Causa principale: la cronica mancanza di posti offerti dalle aziende, unita alla ripresa del numero di giovani che si affaccia alla ricerca di un posto di formazione. E, a quanto pare, la situazione non sembra essere mai stata tanto grave, nemmeno ai tempi del boom demografico degli inizi degli anni ottanta. Se nei precedenti periodi di recessione era colpita soprattutto la manodopera qualificata, e i posti per apprendisti non subivano di solito delle riduzioni, oggi ci troviamo invece confrontati con più cause che determinano anche questa drastica diminuzione di posti di tirocinio. Le ristrutturazioni azien-

(Continua a pag. 28)

Il disadattamento scolastico attraverso i numeri: dieci anni di statistica dei Servizi di sostegno pedagogico

Breve istoriato

Lo scorso dicembre l'Ufficio studi e ricerche (USR) del Dipartimento dell'istruzione e della cultura (DIC) ha pubblicato, per la decima volta consecutiva, l'annuale documento «Dati statistici relativi agli allievi seguiti dai servizi di sostegno pedagogico» che illustra la situazione relativa all'anno scolastico 1994-95. Originariamente questa indagine fu promossa dalla Commissione cantonale di coordinamento¹⁾ dei Servizi di sostegno pedagogico (SSP) al termine dell'anno scolastico 1985-86. A quel momento – si era allora al settimo anno dall'introduzione sperimentale del SSP nelle scuole obbligatorie del cantone – il Servizio era ormai operativo in quattro circondari di scuola elementare e in tutte le sedi di scuola media. Si ritenne quindi opportuno raccogliere e sistematizzare tutta una serie di informazioni atte a definire le caratteristiche delle popolazioni seguite, a precisare le modalità d'intervento e valutare i fabbisogni. Negli anni successivi l'evoluzione della statistica relativa al SSP fu, via via,

contrassegnata da alcuni mutamenti relativi al tipo di informazioni raccolte: necessità dettata dall'esigenza di analizzare di volta in volta talune peculiarità ritenute significative e che caratterizzavano gli interventi del Servizio nel suo cammino verso la progressiva generalizzazione culminata poi nell'anno scolastico 1988-89. A poco a poco, da strumento ideato quale supporto di analisi ai problemi indagati dalla Commissione di coordinamento, la statistica ha assunto sempre più una connotazione di tipo prettamente descrittivo. Seppure in un'ottica che per taluni versi può essere ritenuta parziale nell'approccio delle problematiche legate al disadattamento scolastico, l'attuale impostazione della statistica rappresenta pur sempre un valido, e per ora unico, strumento che alla fine di ogni anno scolastico permette di tracciare un quadro dettagliato delle principali caratteristiche socio-demografiche e scolastiche di una fascia sicuramente non irrilevante della popolazione delle scuole obbligatorie. A questo proposito è utile osservare come negli ultimi quattro anni 1 allievo su 8,

considerato nell'insieme globale delle popolazioni dei tre ordini di scuola in cui è presente il SSP, abbia richiesto un intervento del Servizio. A partire dal 1989-90 la pubblicazione è stata arricchita da una serie di dati specifici riguardanti gli allievi del corso pratico e, nelle ultime due edizioni, è stata ulteriormente ampliata con l'aggiunta di dati supplementari relativi alle popolazioni totali degli ordini scolastici in cui è attivo il SSP. Questi ultimi elementi permettono di operare confronti diretti, a livello di circondario (per la scuola elementare) o di gruppo regionale (per la scuola media), tra la popolazione interessata dal servizio e la corrispondente popolazione totale.

Dieci istantanee per una storia

Una delle critiche che si può muovere alla statistica del SSP è quella di essere forse eccessivamente statica. Di fatto ciascuna edizione della stessa rappresenta un quadro puntuale, una sorta di istantanea scattata alla fine di ogni anno scolastico e lasciata lì a se stessa. Limitazione, questa, che però si attenua se le inquadrature vengono messe in successione per creare un breve spezzone che possa mettere in risalto alcuni tratti evolutivi del Servizio. E' questo il tipo di presentazione che si intende qui sviluppare sulla scorta di alcuni dati raccolti nei dieci anni di vita della statistica del SSP. In termini quantitativi, qual è stata l'evoluzione del Servizio? Com'è avvenuta nei tre gradi scolastici interessati?

Foto Silvio Rusca



I dati presentati nella Tab. 1 offrono il quadro riassuntivo dell'evoluzione quantitativa del SSP. Da essi si può desumere come la fase di sviluppo, culminata nel 1988-89 con la generalizzazione, sia stata caratterizzata da un progressivo e assai consistente aumento della casistica che, prescindendo dai singoli ordini scolastici, passa dal 6.9% del 1985-86 all'11.1% del 1988-89. Valore quest'ultimo che si accosta a quello (10% circa) che sul piano nazionale indica mediamente la fetta di allievi per i quali sono state ideate strutture scolastiche particolari varianti da cantone a cantone. Nei due anni successivi alla generalizzazione la situazione sembra stabilizzarsi, dopodiché si assiste a un lento ma progressivo aumento che porta la percentuale

Tab. 1: Evoluzione degli allievi seguiti nel periodo 1985-86/1994-95
(Valori assoluti e % sulla popolazione totale)

		1985-86	1986-87	1987-88	1988-89	1989-90	1990-91	1991-92	1992-93	1993-94	1994-95
Scuola dell'infanzia*	N	137	266	410	486	382	423	552	637	590	578
	%	4.3	5.8	6.2	6.8	5.6	6.1	8.1	9.0	8.1	7.7
Scuola elementare	N	701	1086	1398	1664	1578	1595	1578	1680	1765	1771
	%	10.9	11.4	11.7	12.6	12.1	12.1	12.0	12.3	12.9	12.8
Scuola media (sostegno)	N	801	1030	1262	1440	1385	1366	1381	1307	1371	1417
	%	5.8	7.8	10.1	11.9	12.1	12.0	12.5	12.0	12.6	13.0
Scuola media (corso pratico)	N	**	**	**	**	242	238	260	241	260	317
	%					2.1	2.1	2.4	2.2	2.4	2.9
Totale SSP	N	1639	2386	3070	3590	3587	3622	3771	3865	3986	4083
	%	6.9	8.7	9.9	11.1	11.5	11.5	12.2	12.2	12.5	12.7

* Fino al 1990-91 era utilizzata la denominazione «Scuola materna»

** Dati non rilevati per il corso pratico

1988-89: generalizzazione del Servizio di sostegno pedagogico

Tab. 2: Sesso e nazionalità degli allievi seguiti nel periodo 1985-86/1994-95
(valori in %)

		1985-86	1986-87	1987-88	1988-89	1989-90	1990-91	1991-92	1992-93	1993-94	1994-95
Scuola dell'infanzia	Sesso: % maschi	62.8	62.6	64.6	64.4	69.1	70.0	67.2	68.6	66.8	66.3
	Nazionalità: % stranieri	50.5	50.6	50.6	51.1	51.9	50.9	51.6	51.4	51.9	52.2
Scuola elementare	Sesso: % maschi	26.3	32.6	24.9	27.6	27.5	26.0	30.1	29.4	28.1	29.1
	Nazionalità: % stranieri	23.3	24.2	24.0	23.1	22.2	23.7	25.3	26.4	27.1	27.3
Scuola media/SP*	Sesso: % maschi	56.5	56.0	57.6	56.7	57.2	56.7	58.1	58.8	58.6	59.5
	Nazionalità: % stranieri	51.2	50.7	50.2	50.5	49.9	50.9	51.1	51.3	51.3	51.2
Scuola media/CP**	Sesso: % maschi	41.3	38.3	38.1	38.8	38.2	40.0	42.0	42.0	41.9	42.7
	Nazionalità: % stranieri	26.3	24.9	24.5	24.0	24.3	24.7	26.8	27.8	29.3	29.3
Scuola media/SP*	Sesso: % maschi	63.4	62.5	62.1	62.3	59.5	58.0	57.1	59.1	59.7	58.7
	Nazionalità: % stranieri	51.0	51.2	51.8	51.4	51.3	50.8	50.4	50.7	51.0	50.7
Scuola media/CP**	Sesso: % maschi	42.7	40.3	40.8	40.6	41.5	42.2	42.9	40.9	43.3	43.3
	Nazionalità: % stranieri	27.3	27.0	26.7	26.4	26.4	26.1	26.1	27.0	27.7	28.5
Scuola media/CP**	Sesso: % maschi	—	—	—		74.4	72.3	71.2	62.7	68.1	68.8
	Nazionalità: % stranieri					51.3	50.8	50.4	50.7	51.0	50.7
Totale SSP	Sesso: % maschi					47.9	49.6	50.0	49.4	53.8	61.5
	Nazionalità: % stranieri					26.4	26.1	26.1	27.0	27.7	28.5
Totale SSP	Sesso: % maschi	60.0	59.6	60.4	60.0	60.5	59.7	60.0	60.8	60.8	60.9
	Nazionalità: % stranieri	51.0	50.6	50.9	51.0	50.8	50.9	51.0	51.1	51.3	51.3
Totale SSP	Sesso: % maschi	40.7	38.5	37.5	38.0	39.0	39.8	41.2	40.0	41.1	42.5
	Nazionalità: % stranieri	26.2	25.6	25.3	24.7	24.6	25.0	26.2	27.2	28.2	28.6

* Scuola media sostegno pedagogico

** Scuola media corso pratico

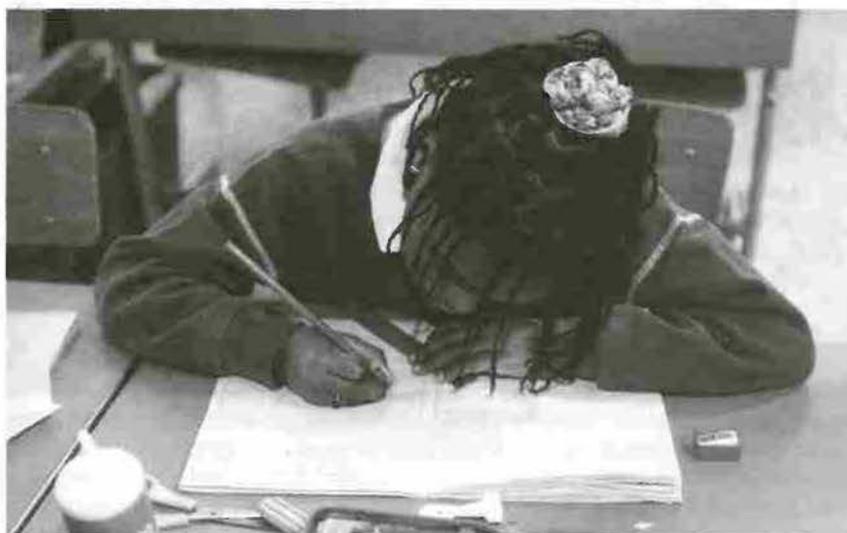
Nota: i valori in corsivo si riferiscono alle popolazioni totali, essi permettono di evidenziare lo scarto con le popolazioni del SSP

generale di allievi seguiti al 12.7 registrato nell'ultimo rilevamento (1994-95). Questa soglia, che a prima vista può sembrare elevata, va però interpretata alla luce delle scelte di politica scolastica nell'ambito del disadattamento che il nostro Cantone porta avanti da ormai diversi anni. Scelte che hanno condotto all'istituzione di un servizio di sostegno operante all'interno delle strutture scolastiche e che mirano a mantenere il maggior numero di allievi entro i percorsi formativi «normali»²⁾.

Questa evoluzione quantitativa degli effettivi non è però avvenuta in modo univoco nei tre ordini scolastici considerati soprattutto nella fase successiva all'estensione del SSP. Per la scuola dell'infanzia, dopo il collasso registrato nel 1989-90 (-1.2% di casi rispetto all'anno precedente) si evidenziano due fasi di segno opposto. La prima, tra il 1990-91 e il 1992-93, caratterizzata da un repentino aumento del tasso di allievi seguiti (dal 6.1% al 9.0%) e una seconda, che rappresenta la tendenza attuale, contrassegnata invece da una diminuzione (dal 9.0% al 7.7%). Per le scuole elementari e medie l'evoluzione è stata più lineare e in genere, al di là di alcune leggere fluttuazioni, risulta caratterizzata da un contenuto ma graduale aumento (soprattutto nel settore medio, sia per il sostegno che per il corso pratico). Facendo astrazione dei singoli ordini scolastici, e in termini più macroscopici, si può rilevare che, se al momento della generalizzazione del SSP 1 allievo su 9 risultava seguito, ora questa proporzione si fissa a 1 su 8. Individuare anche solo in forma approssimativa le cause di questa evoluzione non è cosa facile, soprattutto se si tien conto dei mutamenti e delle incertezze che contraddistinguono la nostra attuale società e che di riflesso trovano eco anche nella scuola. A tale proposito vale la pena ricordare come a partire dagli ultimi anni ottanta nelle scuole ticinesi, e segnatamente in quelle della fascia obbligatoria, si sia registrato un aumento degli allievi provenienti da paesi di lingua, cultura e tradizioni scolastiche assai differenti dalle nostre.

Negli anni più recenti, il numero crescente di allievi seguiti sommato alla variazione di alcune loro caratteristiche, ha sicuramente avuto un impatto anche sul carico di lavoro dei singoli operatori del sostegno (tanto più che questi ultimi, considerati in termini di orari completi di lavoro, non

sono per niente aumentati, anzi...). Quali sono le caratteristiche degli allievi seguiti? Le stesse hanno subito dei cambiamenti nel corso degli anni? Pensare di tracciare un profilo che identifichi questi allievi sulla sola scorta di valori numerici è sicuramente presuntuoso e rischioso. Tanto più che in questo campo, quello del disadattamento, ogni singolo caso rappresenta sempre una storia particolare che come tale va analizzata e gestita in funzione delle realtà e dei bisogni specifici dell'allievo. Ciò nondimeno, ma al di fuori di qualunque ambizione di rigorosità scientifica, i dati relativi ad alcune variabili (quali ad esempio il sesso, la nazionalità, il luogo di nascita, il livello socioeconomico e la lingua materna) permettono di evidenziare alcuni fat-



tori che, in aggiunta a quelli di ordine strettamente individuali, contribuiscono ad accrescere il rischio di disadattamento lungo i percorsi formativi. A titolo illustrativo e per ragioni di spazio nella Tab. 2 sono riportati solo i dati relativi alle prime due variabili citate.

Dal confronto fra i sessi si nota come i maschi, all'interno di tutte le popolazioni seguite e in ciascun anno scolastico, siano costantemente sovrarappresentati rispetto alle femmine. Questa situazione si acuisce soprattutto all'inizio (scuola dell'infanzia) e alla fine della scolarità (scuola media - corso pratico) mentre si mantiene più contenuta nella fase scolastica intermedia.

Anche per quel che concerne la nazionalità, il quadro globale si presen-

ta in modo analogo: gli allievi di origine straniera sono costantemente sovrarappresentati rispetto alla loro distribuzione nelle popolazioni totali di riferimento. Nei singoli ordini scolastici il fenomeno si presenta comunque in modi diversi. Nella scuola dell'infanzia il fatto di essere straniero non sembra costituire una pregiudiziale (in media +3.5% di stranieri nel SSP rispetto alla relativa popolazione globale nel corso degli ultimi 6 anni). Questa situazione cambia però in modo maggiormente «penalizzante» con il progredire della scolarità: infatti nello stesso arco di tempo nella fascia obbligatoria - scuola elementare e scuola media sostegno - la quota di stranieri seguiti dal sostegno si trova mediamente sovrarappresentata nella misura del 14-

15% rispetto a quanto riscontrato nelle corrispondenti popolazioni totali. Valore che si acuisce poi ulteriormente per il corso pratico (+25% in media) dove ad esempio per il 1994-95 tre allievi su 5 erano d'origine straniera.

Da un altro punto di vista si può però notare come, nel corso degli anni, l'evoluzione quantitativa della componente allogena presente nelle popolazioni del SSP sia avvenuta in modo analogo a quanto si è verificato nelle corrispondenti popolazioni totali. Di sicuro, facendo astrazione dai singoli gradi di scuola, sono però cambiate alcune sue peculiarità: ad esempio negli ultimi tre anni sono diminuiti gli stranieri seguiti nati in Ticino e parallelamente è aumentata la parte di chi proveniva direttamente dall'estero (nel 1994-95 circa un ter-



Foto Silvio Rusca

zo di quest'ultimi aveva frequentato le nostre scuole per tre anni o meno). Altra coordinata che si è modificata con il passare degli anni è quella relativa alle singole nazionalità: alla diminuzione degli allievi di origine italiana fa da contrappeso l'aumento di allievi provenienti da altre nazioni (in particolare dalla ex-Jugoslavia, dalla penisola iberica e da paesi extra-europei, Turchia compresa). In sintonia con questo cambiamento vi è pure stato un abbassamento del tasso di italoфония delle popolazioni del SSP dove, ad eccezione della scuola dell'infanzia, nel 1994-95 si registra una sottorappresentazione che in media oscilla attorno al 10% (-23.6% per il corso pratico) rispetto all'analoga situazione rilevata nelle popolazioni globali.

Anche per quanto riguarda la situazione socioeconomica degli allievi seguiti si nota un costante sbilancia-

mento verso le classi meno favorite che si accentua mano a mano che l'allievo procede nel suo iter scolastico. Da una sostanziale situazione di equilibrio nella scuola dell'infanzia, dove i valori tra la popolazione del sostegno e quella totale si equivalgono, si passa a netti scarti nella scuola elementare e media. Ad esempio per il livello socioeconomico inferiore la differenza si aggira sul 20-23% in più a sfavore degli allievi seguiti (elementari e medie / SP) e tocca un +36.4% nel corso pratico. Al di là dei valori analizzati, le diverse variabili considerate singolarmente potrebbero anche non incidere in modo particolarmente significativo sulle caratteristiche dei casi seguiti dal sostegno³⁾; in realtà però esse agiscono reciprocamente l'una sull'altra determinando un'amplificazione degli effetti.

Un flash sul futuro della statistica SSP

Per ovviare alla staticità intrinseca delle indagini finora svolte sulle popolazioni seguite dai servizi di sostegno, a partire dallo scorso anno scolastico si è avviato anche uno studio di carattere longitudinale. Con esso ci si prefigge di rilevare e analizzare, su un arco di almeno tre anni, l'evoluzione dei percorsi scolastici di una parte consistente di allievi (circa 1250) che usufruiscono di un intervento del Servizio. A questo proposito sono state scelte tre intere «volée» di scolari: quella che terminava la scuola dell'infanzia (III livello), quella degli allievi di IV elementare e quella degli allievi di I media. Per le prime due popolazioni sarà pure interessante indagare gli effetti che il passaggio da un ordine scolastico all'altro ha sulla continuità o meno dell'intervento del SSP. Tra gli obiettivi che si intendono perseguire, oltre a quelli relativi alle variazioni della consistenza numerica dei tre tronconi di alunni, ve ne sono anche di quelli di natura più marcatamente qualitativa che dovrebbero permettere di valutare l'impatto che il SSP ha sulle carriere scolastiche.

Per lo scorso anno, questa indagine si è limitata alla sola raccolta dei dati di base degli allievi e alla loro riorganizzazione in vista della prosecuzione dei lavori. Un breve scorcio su alcune particolarità delle popolazioni coinvolte è presentato nella parte finale della pubblicazione relativa al 1994-95.

Giorgio Mossi

Note

¹⁾ La Commissione cantonale di coordinamento dei Servizi di sostegno pedagogico è rimasta in vigore fino al giugno 1995, quando, in conseguenza della modifica del Regolamento del SSP, è stata sciolta. Il mandato all'USR per la prosecuzione della statistica relativa al SSP è stato in seguito definito dal DIC.

²⁾ In Ticino gli allievi inseriti nella scuola speciale oscillano attorno all'1-1.5% della popolazione scolastica totale; questo provvedimento si limita ai casi più gravi che godono di prestazioni AI.

³⁾ Ad esempio l'origine linguistica, da sola, non risulta essere un fattore che accentua in modo significativo le difficoltà incontrate dagli allievi seguiti dal SSP. A questo proposito si veda l'articolo «Abitudini linguistiche degli allievi e disadattamento scolastico», «Scuola ticinese» N. 198, gennaio-febbraio 1995.

Allievi sieropositivi HIV nella scuola elementare

Informazioni e raccomandazioni per gli operatori scolastici

Premessa

La possibile presenza di allievi sieropositivi all'HIV nella scuola elementare è un tema che preoccupa le autorità scolastiche.

Benché di rado, le reazioni di fronte a una malattia letale come l'AIDS possono essere anche irrazionali.

Tuttavia, grazie all'informazione e alla collaborazione dei medici scolastici è possibile evitare manifestazioni di panico e di intolleranza.

Il problema degli allievi sieropositivi all'HIV nella scuola elementare va affrontato tenendo presenti i seguenti aspetti: **1. Situazione epidemiologica;** **2. Rischio di contagio;** **3. Misure preventive;** **4. Informazione;** **5. Aspetti giuridici.**

1. Situazione epidemiologica

Nel bambino l'infezione con virus dell'HIV è generalmente trasmessa dalla madre al feto durante la gravidanza o il parto.

Viepiù rara è diventata la trasmissione tramite trasfusione di sangue o di emoderivati. In Ticino i rari casi segnalati sono antecedenti al 1985, quando è stato introdotto l'obbligo di controllo del sangue e degli emoderivati.

Il numero di bambini che nascono ogni anno in Svizzera da madri sieropositive viene stimato attorno a 80 unità. Solo una piccola parte di loro (il 12-20%) risulta a sua volta contagiata dal virus: ciò equivale in Svizzera a circa 10-16 bambini all'anno.

Solo una parte dei bambini portatori del virus raggiunge l'età per frequentare la scuola elementare: nel nostro Cantone il loro numero è valutato attorno alle 2-3 unità.

2. Rischio di contagio

Fra i bambini in età prescolare e scolare le classiche modalità di trasmissione dell'infezione HIV (rapporti sessuali, scambio di siringhe fra tossicodipendenti) non entrano in considerazione, ed è unanimemente accettato che il virus non viene trasmesso tramite i normali contatti sociali.

Nella letteratura scientifica sono descritti pochissimi casi di trasmissione del virus da bambino a bambino che,

seppure avvenuti in condizioni molto particolari, non escludono completamente l'esistenza di questa modalità di trasmissione. Ciò nondimeno, il rischio di contagio tra bambini è, nella realtà quotidiana, quasi inesistente.

3. Misure preventive

Sul piano generale, la conoscenza di situazioni a rischio, l'informazione e le istruzioni sul comportamento da adottare possono favorire reazioni appropriate. Nel caso di talune malattie trasmissibili, essendo il sangue un possibile veicolo di contagio, vanno adottate quelle misure igienico-comportamentali atte ad evitare il contatto diretto con esso.

Nel caso di ferite o medicazioni, la prassi deve essere quella dell'impiego di guanti monouso. Questo vale anche per il soccorritore occasionale.

Non va dimenticato che un comportamento corretto da parte del corpo docente di fronte a ogni situazione di questo tipo assume, proprio perché in ambito scolastico, un particolare valore educativo.

4. Informazione

La sensibilità del docente è presupposto fondamentale per una corretta informazione. Si ritiene che informare il docente sulla sieropositività di un allievo possa contribuire ad una maggiore comprensione e ad un miglior accompagnamento del bambino sieropositivo. Quest'ultimo, soprattutto se sintomatico, è particolarmente soggetto ad essere colpito da infezioni correnti (si pensi ad esempio ad un'epidemia di varicella o simili) per lui potenzialmente molto pericolose.

Vanno sottolineate le problematiche connesse alla conoscenza della sieropositività, tra cui troviamo la possibilità di stigmatizzazione e di emarginazione dell'allievo sieropositivo e il probabile carico psicologico sul docente.

Si ricorda che la famiglia ha il diritto ma non il dovere di informare la scuola e che nessuno, eccettuati i genitori, il medico e altri responsabili, ha una necessità assoluta di conoscere lo stato di sieropositività di un bambino.

Il Gruppo di lavoro DOS-DIC per l'educazione sessuale e la prevenzione all'AIDS nelle scuole ritiene che un'informazione discreta potrebbe rivelarsi utile e quindi auspicabile. Le fa-

miglie sono invitate a consultarsi con il medico curante per valutare l'opportunità e le modalità di informare la scuola sullo stato di sieropositività del proprio bambino.

La comunicazione può avvenire direttamente o attraverso il medico curante.

Il medico scolastico deciderà poi «caso per caso» a quali operatori scolastici dare le informazioni necessarie, ritenuto il rispetto delle norme deontologiche e delle indicazioni del Collegio dei Medici delegati e scolastici.

5. Aspetti giuridici

Vanno sottolineati gli aspetti giuridici legati al segreto medico, che non obbligano ad informare né la scuola, né il medico scolastico della sieropositività dell'allievo.

Anche la notifica dei casi di HIV/AIDS all'Ufficio federale della sanità pubblica avviene nella garanzia dell'assoluto anonimato del paziente.

Il paziente, o i genitori nel caso di minorenni, possono però liberare il medico curante dal segreto.

Conclusioni

- Non sussistono ragioni valide per escludere a priori dalla scuola un allievo sieropositivo allo scopo di proteggere gli altri allievi o il personale;
- bambini sieropositivi possono frequentare la scuola senza restrizioni, salvo indicazioni contrarie del medico curante;
- il personale scolastico deve essere istruito sulle misure igieniche generali nel caso di contatto con il sangue o con liquidi contaminati con sangue, indipendentemente dalla presenza o meno di allievi sieropositivi;
- l'informazione del docente sullo stato di sieropositività dell'allievo si è rivelata, nei pochi casi fin qui registrati, un importante punto di riferimento. Pur consigliando l'informazione del docente attraverso il medico scolastico, si rammenta l'assoluta libertà della famiglia nella scelta della persona da informare.

Si ribadisce che la comunicazione soggiace al consenso della famiglia, adeguatamente informata, e deve essere improntata a stretti criteri di discrezionalità, il numero di persone a conoscenza delle condizioni dell'allievo deve essere limitato al minimo necessario a garantire un adeguato accompagnamento.

Gruppo di lavoro per l'educazione sessuale e la prevenzione dell'AIDS nelle scuole



COLLEGAMENTO DEI DOCENTI DI STORIA E DI GEOGRAFIA DELLA SCUOLA MEDIA

Editoriale

Le prove di fine ciclo, centrate quest'anno sul programma di seconda, ci hanno indotto a privilegiare per l'aggiornamento temi di storia medioevale.

Nei due incontri programmati, a trattare dell'organizzazione della società europea, con particolare attenzione all'area italo-germanica, sono stati invitati tre docenti di università lombarde e uno studioso di storia leventinese.

Nel primo incontro, affrontare il tema del federalismo imperiale ci è parso potesse richiamare opportunamente la lunga appartenenza dell'area elvetica all'Impero sottolineando in questo modo il contesto nel quale nacquero e si consolidarono le autonomie su cui si costruì la Lega svizzera. Centrando l'attenzione poi sulla lotta dei Comuni contro l'Impero al tempo della seconda lega lombarda, si è voluto riproporre il problema dello sviluppo delle autonomie locali nel quadro dei rapporti tra centro e periferia dell'Impero.

Nel secondo incontro, con le due relazioni intese a sottolineare l'importanza dell'area alpina nella struttura insieme politica ed economica dell'Impero, l'accento è stato posto da un lato sui problemi evidenziati da una politica di sviluppo delle economie locali tra interessi signorili e consolidamento delle comunità rurali, dall'altro sul tema dei commerci e dei transiti nell'area, con particolare riferimento alla via del Gottardo.

Gli incontri di aggiornamento hanno così riproposto anche quest'anno argomenti di natura evidentemente «civica», che all'insegnamento della

storia sono tradizionalmente collegati.

Nella revisione della griglia oraria recentemente presentata a seguito dell'intenso e lungo dibattito sulla riforma della nostra Media, il numero delle ore complessivamente attribuite alla storia è stato ridotto dalle attuali 9 a 8.5. Quello che in ogni caso appare, ed è, un sacrificio per la nostra disciplina, va peraltro subito detto che ha interessato altre materie, in taluni casi anche più pesantemente. E poiché abbiamo sempre sostenuto la necessità di una riduzione globale dell'impegno scolastico settimanale per gli allievi, non possiamo, seppur a malincuore, che accettare la nuova proposta.

Ci pare tuttavia che il taglio riproponga con urgenza un discorso sempre adombrato – anche nella formulazione dei nostri programmi – ma mai pienamente esplicitato. Si tratta del problema di una più equilibrata distribuzione tra diverse discipline di quell'insegnamento di civica che abbiamo sempre rivendicato, come parte integrante dell'insegnamento della storia, sia pur con aperture al contributo di altre discipline quali, in particolare, la geografia, l'italiano e le scienze.

La riduzione apportata all'orario settimanale della storia impone – ci sembra – un ripensamento di quell'impostazione, con il richiamo a una più efficace, progettuale collaborazione di quelle medesime discipline. Tale collaborazione potrebbe esplicarsi sia attraverso precise indicazioni nell'ambito di una revisione dei programmi ufficiali di quelle discipline, sia anche, più agilmente e in tempi più brevi, a livello di program-

mazione a inizio d'anno nell'ambito dei consigli di classe.

Questa nostra riflessione muove, tra l'altro, dal convincimento che non sia in ogni caso giustificata una ristrutturazione, nelle sue linee e scanzioni fondamentali, del programma di storia oggi in vigore. È comunque ovvio che qualsiasi cambiamento nel senso indicato dovrà trovare preventivamente l'adesione convinta dei docenti non solo della nostra, ma anche delle altre discipline interessate.

Angelo Airoidi
Giulio Guderzo
Gianni Tavarini

Sommario

Editoriale

Angelo Airoidi, Giulio Guderzo,
Gianni Tavarini 9

Operazione Franscini 10

La formazione culturale di
Stefano Franscini 10

Colloquio romando
e ticinese '95
Angelo Airoidi 12

Verso una nuova
carta mondiale:
integrazioni regionali a scala
continentale
Enrico Besana 14

Operazione Franscini

Nel bicentenario della nascita di Stefano Franscini, tra le manifestazioni organizzate per ricordare una delle figure più significative della nostra storia recente, il Dipartimento dell'istruzione e della cultura ha subito promosso per la scuola media la riedizione della biografia che, pubblicata da Giuseppe Martinola oltre trent'anni or sono, era ormai diventata introvabile. In tale operazione sono state coinvolte le scuole medie, invitate a prenotare un adeguato numero di copie da distribuire agli allievi. Contemporaneamente, ottenuta la disponibilità del prof. R. Ceschi, l'Ufficio dell'insegnamento medio ha avviato, con la collaborazione degli esperti di storia, una seconda e più importante iniziativa. Si tratta della pubblicazione di un'antologia di scritti su e di Franscini, curata dal prof. R. Ceschi, cui si affiancheranno indicazioni di carattere didattico per un possibile uso dei testi nell'insegnamento di storia in particolare per il secondo ciclo. Obiettivo dell'operazione, oltre

all'ovvia sottolineatura dell'importanza della personalità di Franscini nella storia del Ticino, l'opportunità per i docenti di rendere più attento l'insegnamento a realtà locali dell'800, strettamente correlate, del resto, a un quadro europeo in via di rapida trasformazione. I testi di Franscini sono a questo proposito particolarmente illuminanti su problemi di notevole rilievo, quali il tema dei transiti attraverso le Alpi, la trasformazione dell'agricoltura e la salvaguardia del patrimonio forestale, la modernizzazione dello stato e la costruzione di un idoneo sistema scolastico. Va senz'altro precisato che non sempre si tratta di testi di immediata comprensione, anche lessicale, per gli allievi. Dovrà perciò essere cura sia degli esperti sia degli insegnanti non solo trovare percorsi coerenti con i programmi di terza e quarta, ma, in più, riuscire a elaborare strategie che, attraverso analisi, confronti e contestualizzazioni, rendano didatticamente produttiva l'iniziativa.

La formazione culturale di Stefano Franscini

Non è poi tanto difficile ricreare per un momento la valle com'era allora, dico la Leventina quando il Franscini vi nacque: (...) il silenzio appena rotto dal canto delle cascate, dai campani delle mandrie, dal profondo parlottare del grande fiume; (...) le notti illuminate da un grappolo di stelle e una patriarcalità di vita intorno ai piccoli villaggi scuri. La strada di terra battuta, stretta, avvallata, con brusche impennate e ponticelli aerei in bilico sulle schiume (...).

Bodio era un pugno di case di pietra, un «villaggiuzzo» come lo chiamerà il suo maggior figlio che vi nacque il 23 ottobre del 1796 (...).

La famiglia era povera, contadini; e la povertà sarà l'abito dimesso che il Franscini vestirà per tutta la vita, senza vergognarsene, senza esibirlo, con naturalezza; e in modo immacolato. Alla sera, quando la famiglia si riuni-

va intorno al tavolo, la luce illuminava fiocamente cinque teste curve sulla scodella; quella del padre, Giacomo, della madre, una Orlandi di Sobrio, e quelle irrequiete dei tre figli, due maschietti e una bambina molto saggia. Stefano era gracilino, e di una salute da riguardarsi fu sempre, ma aveva due occhi vivi, come tutti i ragazzi intelligenti, che dicevano: non sono fatto per la stalla. Veniva l'inverno con la neve alta e la campagna si addormentava. Allora i ragazzi, che non potevan servire, venivan mandati da qualche curato volonteroso per fare un po' di scuola. Quello di Bodio era vecchio e pieno di acciacchi, e non aveva più voglia di vedersi ragazzi intorno che restavano nelle strade a farla a pallate. Il Franscini invece se ne andava di là dal fiume, infagottato e livido di freddo, felice di

andare a scuola da un altro parroco, quello di Personico che era un luganese, il Poncini, che a lume di candela gli insegnava molte cose con grande amore, perfino un po' di latinuccio. Ma poi veniva la primavera, il quaderno bisognava riporlo sul camino e tornar fuori con le capre sui greppi, nei campi col padre e i parenti, ritornare insomma a fare il contadino. Non era la sua strada, che era invece un'altra, quella che menava agli studi, che però costavano ed erano proibiti ai poveri, salvo bussare alla porta di un Seminario. Ce n'era uno a due passi, a Pollegio, sua madre per consiglio di chi aveva capito il ragazzo ve lo condusse, e il ragazzo si applicò con tanta serietà e frutto che a 19 anni, avviato alla carriera ecclesiastica, fu mandato a continuare gli studi in un seminario più grande, giù a Milano, una città che sapeva di favola tanto ne parlavano i vallerani che vi emigravano a frotte, soprattutto i blesiesi che conoscevan quella strada dal tempo dei Duchi.

Vi restò fino ai 22 anni, quando, sentita spegnersi la vocazione sacerdotale, ed era uomo troppo franco per fingere, lasciò quel severo palazzo dove molte cose aveva imparato, e molt'altre provvide a imparar da sé con studi nuovi e che sentiva congeniali, quelli politici per riassumerli in una parola sola. Passava le sue giornate nelle biblioteche – di Brera, dell'Ambrosiana – dove, alzando la testa dai libri, contemplava stupito uomini di molta dottrina che in quella Milano, formicolante di gente e di laboriosi traffici, parlavano parole nuove, parole più libere, diffondendo una luce che la polizia austriaca non riusciva a spegnere col carcere, le bastonate e anche più tremendi rigori. Si gettò avidamente sui testi degli economisti lombardi, lesse gli storici svizzeri che non conosceva, meditò gli scritti degli educatori e in particolare modo i ponderosi tomi di Melchiorre Gioia, che venerò sempre come suo vero maestro, e che trattavano una scienza difficile, la statistica, della quale il Franscini veniva invaghendosi. «Quelle letture – scriverà più tardi – esercitarono un'influenza decisiva nella mia vita, ma furono soprattutto i libri d'economia politica e di statistica del Gioia che stregarono la mia attenzione in maniera costante. All'immortale Gioia io mi confesso debitore del poco che so in fatto di statistica». Nel silenzio operoso di quelle biblioteche conob-

be un giovane di grande ingegno, Carlo Cattaneo, eran quasi coetanei, si legarono d'amicizia. Nel '21 i due amici fecero in parte a piedi un viaggio importante fino a Zurigo, per conoscere quella città. Il Franscini era la prima volta che passava le Alpi. La visita di Zurigo lo impressionò vivamente e lo illuminò. Ma lasciamocelo dire dal suo maggiore compagno di viaggio: «Il Franscini rimase stupito dall'aspetto industrioso e florido che già fin d'allora quel Cantone offriva in paragone ai più meridionali. Concepì fede che altrettanto dovesse farsi nel Ticino e ritornato a Milano si rimise a studiare avidamente».

Ma intanto come viveva? Viveva dando lezioni di latino in una stanzuccia del centro alloggiato presso un cugino fabbricante di carrozze; e veniva preparando un libretto, il primo uscito dalla sua penna operosa. Era una grammatica della lingua italiana, chiara, semplice. Piacque. Ebbe sedici ristampe, per cinquant'anni fu un testo in uso nelle scuole lombarde. A quel libretto il Franscini rimase affezionato, più volte lo riprese, perfezionandolo: perché nutriva un amore grande per la lingua italiana, un vero e proprio culto. Egli la lingua la voleva viva, precisa, schietta: che dicesse cose e non vane parole, e i retori lo infastidivano. «Bisogna procurare – raccomandava – di correre la via battuta dai buoni scrittori, schivando a tutta forza quella degli ampollosi, degli affettati e degli oscuri e confusi dicitori». Per la proprietà del linguaggio egli sarà uno dei nostri migliori prosatori dell'Ottocento, attento a sorvegliarsi anche negli scritti minori ed occasionali perfino, e nei discorsi politici dove solitamente la retorica si sfrena senza pudori. La «Grammatica» gli aprì le porte della Scuola elementare maggiore di Milano, dove insegnò per alcuni anni, stimato dal suo superiore Francesco Cherubini, studioso dei dialetti lombardi, col quale carteggerà a lungo piacevolmente e dottamente, e fraternizzò con un giovane collega, Giovanni Massari, di cui sposò la sorella Teresa, donna eletta. Pareva ormai che il suo destino fosse laggiù, scuola, biblioteche e amicizie letterate. Invece, bruscamente, con sorpresa di molti, nel gennaio del '24 si congedò dalla scuola, lasciò Milano.

(da Giuseppe Martinola, *Stefano Franscini*, ESG, Zurigo, 1954, pp. 3-9).



Testi scolastici di Stefano Franscini



Bodio (incisione su rame di Jakob Suter)

Colloquio romando e ticinese '95

1. Indicazioni generali

Dando seguito alle richieste avanzate dalle associazioni professionali romande, da alcuni anni la Conferenza intercantonale dei direttori dei dipartimenti dell'istruzione pubblica della Svizzera romanda e del Ticino organizza incontri di insegnanti chiamati «Colloques romands + TI».

Per mezzo dei Colloques si intende offrire agli interessati un punto d'incontro e di scambio tra gli insegnanti dei Cantoni romandi e del Ticino.

In precedenza sono stati organizzati tre Colloques:

- nel 1989, a Montreux, dedicato all'insegnamento del tedesco;
- nel 1991, a Friburgo, dedicato all'insegnamento del francese;
- nel 1993, a La Chaux-de-Fonds, dedicato all'insegnamento della matematica.

Il quarto è stato riservato all'insegnamento della storia.

Questo Colloque si prefiggeva di:

- fare un bilancio dell'insegnamento della storia in Romandia e in Ticino nei tre ordini di scuola (primario, medio e medio superiore);
- allestire un inventario dei bisogni e delle aspettative di insegnanti e allievi;
- avviare la riflessione sulla didattica della storia;
- promuovere un incontro fra gli insegnanti di diverso ordine e grado;
- delineare piste di lavoro per un miglior coordinamento fra i cantoni.

2. Lavori preparatori

Contrariamente alle precedenti edizioni, il termine Colloque non si riferisce unicamente all'incontro del 10 novembre 1995 ad Yverdon, ma ugualmente ai lavori dei gruppi cantonali anteriori e posteriori a questa giornata.

Per l'organizzazione del Colloque è stato creato un Collège scientifique, composto di un rappresentante di ogni Cantone e del direttore del Colloque stesso. Ai membri del Collège scientifique è stato affidato il compito di preparare e animare i lavori dei

gruppi cantonali e di mettere a punto il programma dell'incontro di Yverdon. In ogni Cantone si è quindi costituito un gruppo composto di una decina di insegnanti: il gruppo ticinese si componeva di tre rappresentanti del settore primario, cinque del settore medio e due del settore medio-superiore.

Il Collège scientifique si è preoccupato di dare in primo luogo la parola a chi opera sul campo. Nei mesi di gennaio e febbraio '95, un questionario è stato distribuito a tutti i partecipanti, con lo scopo di allestire un inventario dei problemi e delle difficoltà incontrate dagli insegnanti. In pratica è stato chiesto loro di redigere un «cahier des doléances», sviluppando una decina di punti concernenti i diversi aspetti dell'insegnamento (quadro istituzionale, comunicazione/animazione, comportamento/motivazione degli allievi, contenuti dell'insegnamento, valutazione, finalità, formazione, gestione della classe, metodi di apprendimento degli allievi).

I risultati dell'inchiesta – almeno le idee principali e di ordine generale – sono stati raccolti in una sintesi intercantonale, tendente a dare un'immagine generale delle preoccupazioni e delle aspettative degli insegnanti, e pubblicati negli atti del Colloque.

L'inchiesta ha messo in evidenza una delle difficoltà maggiori dell'insegnamento della storia: l'integrazione finalità-programmi-obiettivi. Le finalità risultano spesso troppo imprecise, incomprese dagli allievi, gli obiettivi difficili da circoscrivere e soprattutto da rendere operativi, i programmi troppo ambiziosi.

Il Collège scientifique ha quindi ritenuto interessante approfondire la riflessione invitando i partecipanti a precisare il significato che vorrebbero fosse attribuito al loro insegnamento. Nei mesi di aprile e maggio '95, ai gruppi cantonali è stata proposta una griglia dal titolo «Pour donner du sens à l'enseignement de l'histoire». Prendendo spunto dai programmi ufficiali, gli insegnanti dei tre ordini scolastici hanno avuto la possibilità di confrontarsi sulle finalità del

loro insegnamento, sui possibili collegamenti tra gli argomenti trattati e l'esperienza degli allievi, sulle loro aspettative a dipendenza dell'età. Il documento di lavoro invitava inoltre alla riflessione sull'acquisizione di conoscenze e di competenze in relazione allo sviluppo intellettuale e affettivo dell'allievo.

Come c'era da aspettarsi, l'inchiesta non ha dato risposte definitive e sicure ma proposto osservazioni e formulato interrogativi che sono serviti di base per i lavori della giornata di Yverdon. In particolare sono rimasti in sospeso alcuni problemi di fondo:

- come ovviare alla mancanza di motivazione da parte degli allievi poco disposti a prendere parte attiva nel processo di apprendimento?
- è possibile orientare le lezioni non più sulla base dei contenuti (e della continuità cronologica) ma seguire procedure didattiche centrate sull'apprendimento?
- visto il tempo richiesto da questo tipo di approccio, com'è possibile seguire i programmi ufficiali, considerati già sovraccarichi?

Per completare il lavoro di preparazione, il Collège scientifique ha ritenuto opportuno raccogliere alcune informazioni sul tempo d'insegnamento effettivo e sui sussidi didattici correntemente impiegati nei diversi Cantoni. La diffusione di queste informazioni è parsa necessaria e utile, nella prospettiva di una riflessione intercantonale e per avviare, non solo in ambito romando e nonostante i problemi di lingua, un proficuo scambio tra gli insegnanti dei diversi Cantoni.

3. La giornata di Yverdon

Il 10 novembre 1995, circa un centinaio di insegnanti provenienti da otto Cantoni si sono incontrati a Yverdon-les-Bains.

Il mattino, divisi in otto gruppi intercantonali, hanno lavorato sui quattro temi del Colloque – valutazione, finalità, formazione, sussidi didattici – in riferimento alle riflessioni uscite dai lavori dei gruppi cantonali. In seguito ogni gruppo ha redatto un breve rapporto che è servito per la presentazione in seduta plenaria.

La prima parte del pomeriggio è stata riservata alla conferenza di Marc Ferro e alle domande dei partecipanti.

A Marc Ferro, directeur d'études

all'*Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales* e condirettore degli *Annales* era stato chiesto di prendere in considerazione sia i principali punti evidenziati dai lavori preparatori svolti in ambito cantonale, sia quelli sollevati dai relatori degli otto gruppi di lavoro della mattinata. Con il suo stimolante intervento, sinceramente apprezzato anche per il brio e la vivacità che lo contraddistinguono, Marc Ferro non ha certo deluso le aspettative dell'uditorio. Dopo aver analizzato l'uso fatto dell'insegnamento della storia, ha evidenziato alcuni dei grandi cambiamenti che hanno segnato la didattica della storia negli ultimi decenni. Egli ha quindi richiamato l'attenzione sulla difficoltà di interessare i giovani alla storia: a questo proposito ha sottolineato l'importanza di forme di trasmissione della storia non tradizionali e non direttamente legate all'insegnamento (il dramma di Shakespeare per l'immagine di Giovanna d'Arco, il film di Eisenstein per la rivoluzione del 1905, il romanzo di Alexandre Dumas per l'epoca della Fronda). Essenziale per Marc Ferro è il rapporto che l'insegnante riesce a stabilire con gli allievi per far sì che colui che ascolta intenda.

Per terminare ha suggerito alcuni criteri utili per la scelta di contenuti (fatti storici) utili per l'insegnamento.

Con il dibattito (al quale partecipavano quattro ospiti), posto alla fine della giornata, gli organizzatori si prefiggevano di:

- proporre il punto di vista di uno specialista sui temi scelti per il Colloque come pure sulle considerazioni fatte dai gruppi di lavoro;
- avviare un approfondimento della riflessione e offrire alcune indicazioni che permettessero ai gruppi cantonali di presentare proposte operative alle autorità competenti.

4. Valutazione e proposte operative

Purtroppo la tavola rotonda non è risultata troppo vivace ed è mancato un certo equilibrio tra gli interventi dei quattro ospiti.

Invece l'incontro, nei gruppi cantonali, di insegnanti provenienti da differenti ordini scolastici ha assicurato un proficuo scambio di opinioni e di esperienze, facendo nascere l'esigenza di un coordinamento verticale

dell'insegnamento della storia ed evidenziando alcuni problemi comuni nella formazione e nell'aggiornamento.

Anche i lavori degli otto gruppi di Yverdon sono stati generalmente apprezzati, mentre da più parti si è lamentata la scarsità di tempo per i dibattiti plenari e per gli incontri informali con i colleghi di altri Cantoni.

A conclusione dei lavori sono state formulate alcune proposte operative.

Formazione

Per rispondere al progresso delle scienze storiche e dell'educazione, si ritiene necessario:

- proporre una formazione continua agli indirizzi contemporanei della ricerca storica;
- offrire possibilità di scambi concreti sulle pratiche e i sussidi didattici;
- offrire possibilità di scambi tra gli insegnanti dei tre diversi ordini di scuola;
- proporre una formazione specifica che renda possibile l'integrazione di temi di educazione civica nell'insegnamento della storia.

Piani di studio

Per assicurare una migliore coesione ed armonizzazione tra i diversi ordini di scuola e per aiutare gli insegnanti a strutturare il loro lavoro in funzione dell'età degli allievi, si raccomanda di:

- definire, per ogni anno, le conoscenze minime e suggerire le procedure pedagogiche adeguate;
- redigere una lista dei temi principali di ogni periodo secondo l'ordine d'insegnamento e distribuire questa presentazione di poche pagine ai docenti e agli allievi.

Griglia oraria

Secondo i programmi ufficiali, lo studio del passato si propone di aiutare gli allievi a comprendere meglio il mondo contemporaneo; la pratica del metodo storico dovrebbe contribuire a farne dei cittadini critici e responsabili.

Il perseguimento di queste finalità impone il mantenimento di condizioni di lavoro, in particolare la griglia oraria, adatte. A questo scopo si raccomanda di:

- difendere o eventualmente aumentare la dotazione oraria esistente (almeno due ore settimanali per ogni ordine e grado);

- facilitare il raggruppamento di un certo numero di ore d'insegnamento (una mezza giornata) per le attività transdisciplinari.

Verticalità

I lavori preparatori nei gruppi cantonali hanno messo in evidenza la necessità e l'importanza degli scambi tra insegnanti che operano in ordini scolastici diversi; si raccomanda quindi di:

- istituire un gruppo cantonale, formato di insegnanti dei tre ordini di scuola;
- proporre dei moduli di formazione continua comuni ai tre ordini scolastici.

Sussidi didattici

Considerata la varietà dei sussidi usati nei Cantoni romandi, sarebbe auspicabile la pubblicazione di un manuale unico. Per il momento, a complemento dei sussidi didattici esistenti si raccomanda di:

- mettere in comune le risorse disponibili e diffondere le informazioni tramite un bollettino o per via telematica;
- produrre in comune mezzi audiovisivi;
- produrre quaderni tematici per l'insegnante negli ambiti metodologici seguenti:
 - l'approccio transdisciplinare,
 - gli obiettivi socio-affettivi,
 - le situazioni-problema,
 - la valutazione.

Non tutte queste proposte potranno necessariamente incontrare il sostegno dei colleghi romandi e ticinesi. La maggior parte di esse sembrano però destinate a provocare un certo interesse e, si spera, a dar luogo a qualche iniziativa concreta. In questo senso, il «Colloque romand + TI» Histoire '95 - sia i lavori preparatori sia l'incontro del 10 novembre a Yverdon - non sarà servito soltanto a coloro che vi hanno preso parte direttamente, ma potrà avere delle ricadute positive per gli altri insegnanti di storia.

Un primo risultato positivo, che tocca direttamente tutti quanti sono parte in causa nella formazione iniziale e continua dei docenti, è rappresentato dalla costituzione del *Groupe des didacticiens de l'histoire de la Suisse romande et du Tessin*.

Angelo Airoidi

Verso una nuova carta mondiale: integrazioni regionali a scala continentale

1. Presentazione

Ci capita abbastanza frequentemente di incontrare colleghi che richiedono informazioni e materiali didattici per illustrare nel secondo biennio i cambiamenti politico-economici in corso nel mondo. In questo numero del «Coordinamento» pubblichiamo dunque un'intervista e quattro interventi di studiosi conosciuti che ci presentano alcune riflessioni sulla situazione svizzera, russa, estremo orientale, alla luce delle tensioni indotte dalla globalizzazione finanziaria e dalla mondializzazione economica. Questi materiali originali sono stati raccolti nell'ambito della quinta edizione del Festival Internazionale della Geografia che si è svolta a Saint Dié des Vosges (Francia) nell'ottobre del 1994 e il cui tema è espresso nel titolo di questo contributo. Per esperienza diretta sappiamo che questi materiali possono essere usati in terza e in quarta, parzialmente o integralmente, sia per illustrare analogie e differenze nelle strategie di sviluppo dei paesi menzionati che per riflettere sulle tendenze del sistema dei paesi sviluppati. Tutti i contributi che presentiamo, infatti, sostengono una tesi comune: la mondializzazione e la globalizzazione economiche provocano tensioni socioeconomiche generali e modificano gli assetti politici locali, nazionali e regionali; le risposte a queste spinte verso il cambiamento sono variabili e dipendono dalle condizioni sociali e produttive, storiche e culturali degli stati considerati. Al di là di queste tesi ci pare che il continuo movimento dell'analisi fra la scala globale e scale locali, come pure la considerazione delle relazioni fra i fenomeni considerati, siano un punto forte di queste pagine e rivelino lo spirito con il quale i geografi si avvicinano all'interpretazione di fatti di grande attualità.

Sentiamo il dovere di ringraziare il professor A. Bailly, direttore scientifico del Festival, che ci ha concesso di pubblicare queste relazioni. La prossima edizione del Festival Internazionale della Geografia avrà luogo a Saint Dié des Vosges il 4, 5 e 6 ottobre venturi e tratterà il tema: «Terres d'exclusion, terres d'espérance».

La prima giornata avrà carattere pedagogico-didattico (come abordare il tema della marginalità geografica in classe?), mentre nei giorni successivi sono attesi contributi di studiosi sulla situazione attuale del Terzo mondo, sui conflitti regionali in corso e sui fenomeni di marginalità urbana e rurale. Per altre informazioni sulla prossima edizione è possibile rivolgersi presso l' Hôtel de Ville, service du Festival, 88107 St. Dié des Vosges.

2. A proposito di globalizzazione: un'intervista con il professor Olivier Dollfus (università Diderot, Parigi)

D: Riviste, dibattiti, pubblicità trattano, oggi, di mondializzazione e di globalizzazione: cosa significano questi termini? Sono sinonimi?

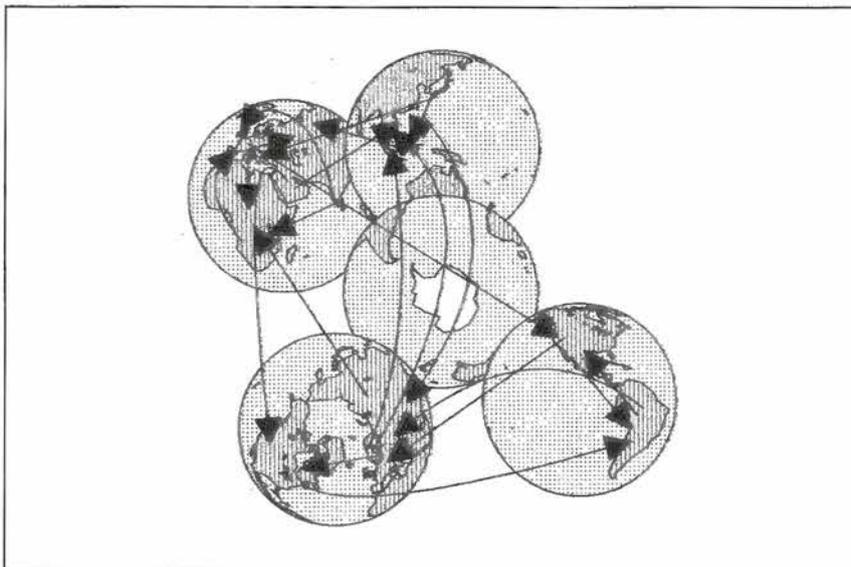
R: Il significato è variabile. Il direttore del Fondo Monetario Internazionale, per esempio, li usa indistintamente mentre i giapponesi utilizzano il termine *globalizzazione* per qualificare un dispositivo economico dove le strategie finanziarie hanno la meglio su quelle industriali, dove predominano il trattamento in tempo reale dell'informazione e la mercificazione di qualsiasi fenomeno o processo che assicuri un rapido rendimento. Molti

specialisti sostengono che da una decina d'anni la mondializzazione sta diventando globalizzazione perché si assiste allo sviluppo di imprese (soprattutto in Giappone) che alleano sotto lo stesso tetto la concezione di un prodotto con la ricerca tecnologica, le attività produttive industriali con le strategie finanziarie e con quelle commerciali. Ciò giustifica il termine *globale*. La globalizzazione esprime però anche l'emergere di un nuovo modello produttivo – il *postfordismo* – che assume sfumature diverse a seconda delle realtà che ricopre: *toyotismo* in Giappone, *uddevallismo* altrove.

D: Quali sono le implicazioni politiche di questo cambiamento?

R: Vi sono molti aspetti diversi. In primo luogo lo Stato, organismo ancora oggi centrale con le sue strutture e i suoi meccanismi di regolazione, si trova spesso superato dall'alto e dal basso dalle dinamiche della globalizzazione. Ciò ha reso necessario un processo di «reinvenzione» e di ammodernamento dell'apparato statale: penso da un lato alla ricerca delle possibilità politiche di creare nuovi raggruppamenti, che è oggi un campo essenziale d'attività; dall'altro alla parallela ridefinizione del ruolo di organismi come le Nazioni Unite. Questo è un ambito d'aggiornamenti che mi sembra capitale.

D: A questo proposito, oggi mi sembra di assistere all'emergere di due realtà distinte: microregioni e macroregioni...



R: Direi che ci sono almeno tre livelli principali: quello locale, quello nazionale e dei grandi insiemi regionali e quello mondiale. Il moltiplicarsi delle relazioni e delle interazioni e soprattutto il peso accresciuto delle dinamiche mondiali richiedono ormai la costituzione di reti e di alleanze economiche, politiche, sociali a tutti i livelli per sostenere il cambiamento globale in corso. Ecco dunque apparire sullo scenario mondiale nuove e molteplici aggregazioni. I recenti progressi nel campo della comunicazione hanno enormemente sviluppato tutti i tipi di rete e hanno evidenziato un problema importante e sempre attuale: quello delle modalità di gestione delle reti e delle nuove aggregazioni, che è un problema politico per eccellenza. Nei centri di decisione, nei nodi delle reti, si tratta di stabilire democraticamente le priorità, le opzioni e gli orientamenti a lungo termine della partecipazione alle dinamiche internazionali e mondiali. Questo mi sembra un aspetto essenziale: oggi più che mai è necessario che gli uomini di stato, che sono largamente influenzati dai sondaggi, dai media e dall'immediatezza, possano distaccarsi da queste preoccupazioni per proporre soluzioni a lungo termine, anche quando queste vanno contro l'opinione comune. Non si può affrontare la globalizzazione e governare soltanto in una prospettiva immediata...

D: Dal punto di vista disciplinare e dell'analisi geografica, possiamo immaginare che in futuro la ricerca sulle strutture spaziali verrà ridimensionata a favore dell'analisi di flusso, di relazione, di rete?

R: Non lo credo perché fra le strutture e le reti, c'è una dialettica: non ci possono essere reti indipendentemente dalle strutture. Perciò credo che anche in futuro le analisi delle reti, delle relazioni e delle strutture spaziali procederanno di pari passo.

3. Verso una nuova carta mondiale: integrazioni regionali a scala continentale

(Trascrizione degli interventi d'apertura di una tavola rotonda dallo stesso titolo svoltasi il 30.9.1994; traduzione e adattamento di Enrico Besana.)

Un quadro generale di riferimento (prof. O. Dollfus; Parigi)

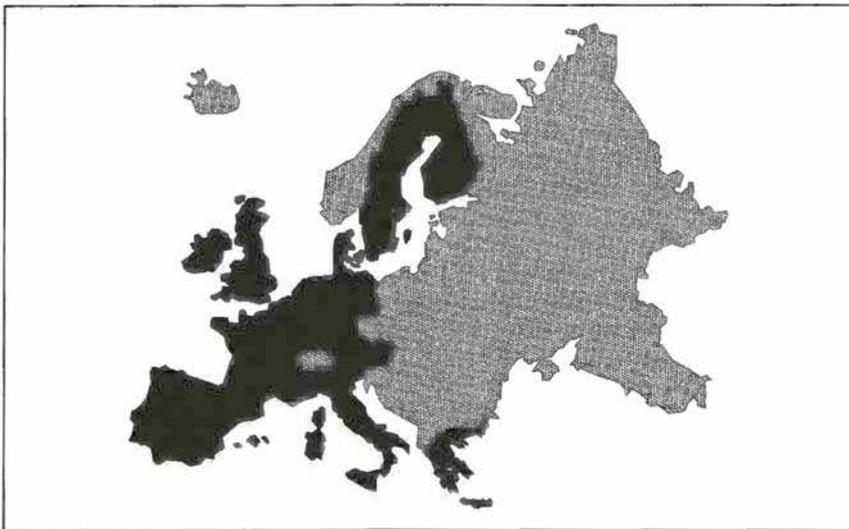
Il secolo che sta per terminare è il secolo della mondializzazione, cioè dello scambio accelerato fra i diversi popoli e le diverse parti del pianeta. Questo scambio accresciuto si traduce in una accelerazione dei ritmi di crescita. Qualche esempio: il valore del commercio fra gli stati si è moltiplicato per 100 volte in un secolo; la crescita della popolazione urbana si è moltiplicata per 10. Sono valori e dinamiche che il mondo non ha mai conosciuto prima d'oggi e che risultano sia dall'integrazione degli scambi fra le parti, sia dall'enorme progresso delle reti di trasporto, di telecomunicazione, sanitarie e scolastiche. Ciò ha presupposto massicci investimenti e progressi tecnologici importanti. Sappiamo che la mondializzazione, che avanza di pari passo con i progressi tecnologici e con l'evoluzione dei tassi di crescita, non procede ovunque allo stesso modo. Le crescite possono essere straordinariamente variate e importanti: nell'Africa subsahariana la progressione demografica è elevatissima, in America latina rallenta mentre si è ormai arrestata nei paesi sviluppati. Vi sono state città in Sudamerica (e ce ne sono alcune in Cina) che hanno avuto un ritmo di crescita del 5% all'anno il che, in 2 secoli, significherebbe moltiplicare la loro popolazione per 21000. Siamo evidentemente di fronte a sviluppi che non possono mantenersi sul lungo periodo.

La mondializzazione ha avuto origine fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, nel quadro delle lotte fra imperi europei (britannico, francese, russo...) che cercavano di mobilitare su vaste distese le risorse umane e naturali. Dopo la seconda guerra mondiale, la caduta degli imperi coloniali, la conseguente creazione di un centinaio di nuovi stati indipendenti, assistiamo al «trionfo della concentrazione» perché la potenza di un mondo si concentra in pochi luoghi privilegiati che i geografi chiamano megalopoli: in Giappone attorno a Tokyo, nell'Europa centrosettentrionale, sulla costa nord orientale degli Stati Uniti. In queste aree si trovano le sedi delle grandi aziende bancarie e industriali, dei grandi organismi politici, della ricerca pura e applicata. È a partire da questi nodi privilegiati che negli anni 80 e 90 si sviluppa la globalizzazione, cioè la mondializzazione delle merci, dei capitali, delle conoscenze, in un

clima di accresciuta concorrenza e di affermazione delle operazioni finanziarie rispetto a quelle produttive. La dinamica geografica della polarizzazione è accompagnata simultaneamente dalla creazione di grandi insiemi regionali che trascendono i confini dei singoli Stati. Apparentemente siamo di fronte a un paradosso perché in un'epoca in cui le protezioni doganali si attenuano anche a seguito di trattative come quelle del GATT (1947-1994), in cui la distanza sembra incidere sempre meno sui costi dei beni e dei servizi, si possono constatare numerosi sforzi per rafforzare gli scambi basati sulla prossimità. Ecco perciò apparire dei mercati comuni, delle unioni, delle zone di libero scambio e una moltitudine di accordi aziendali fra imprese operanti in paesi vicini che chiameremo, in mancanza di definizioni migliori, «regionali». Una caratteristica importante di questi nuovi insiemi è che la loro costituzione risponde a logiche e a storie particolari; possiamo perciò trarre dalla globalizzazione una prima, importante lezione: pur traducendosi nella accelerazione della crescita delle differenze (soprattutto economiche), la globalizzazione non cancella le diversità originarie (soprattutto politiche). Prendiamo il caso dell'Unione Europea che si abbozza all'indomani della guerra con la costituzione della CECA voluta per ricostruire l'Europa sulla base di due tipi d'industria pesanti ritenuti all'epoca fondamentali, per stemperare attraverso nuovi legami l'antagonismo franco-tedesco, infine come disegno di un'Europa occidentale sempre più forte per resistere alle pressioni e minacce sovietiche. Fra gli obiettivi di quell'epoca e quelli odierni v'è un lungo cammino. Oggi possiamo constatare che l'UE suscita delle reticenze fra paesi situati al centro dell'Europa occidentale che, democraticamente, respingono non tanto l'adesione alla comunità quanto piuttosto l'accelerazione di un processo di costituzione dello spazio economico europeo. Tale è il caso della Svizzera...

Svizzera e insieme regionale europeo: il riccio e la piovra (intervento del prof. Antoine S. Bailly; università di Ginevra)

Iniziare un discorso sulla globalizzazione partendo dalla Svizzera, uno dei più piccoli paesi d'Europa, può sembrare sorprendente ma credo che questo modo di abordare le «regioni-



mondo» permetta di porre chiaramente alcuni problemi di fondo. Perché un piccolo paese rifiuta lo Spazio economico europeo? Questa è una domanda ricorrente in Francia dove tutti vedono la Svizzera come un paese aperto sul mondo: ed effettivamente lo è non solo sul piano dei capitali ma anche su quello industriale; si dimentica spesso, infatti, che la Svizzera è un paese industriale che esporta la maggior parte della sua produzione. Se il problema dell'adesione è geografico è perché può essere riportato a una questione di scale. Cosa troviamo in Svizzera? Dei cantoni, solidali, con territorialità specifiche, provvisti di governi molto più potenti di quelli delle regioni francesi. I cantoni svizzeri possiedono un potere equivalente a quello dei vasti Länder tedeschi ma lo esercitano su territori minuscoli: certi cantoni hanno una popolazione inferiore ai 100000 abitanti. Qui le solidarietà regionali sono forti e forgiate dalla storia. Dietro queste realtà c'è un altro Stato e un secondo livello geografico: quello delle solidarietà nazionali, del modo in cui si combinano questi cantoni che formano la confederazione: una confederazione che è un assemblaggio eterogeneo, che vive attraverso la sua storia e le sue pratiche. Come è possibile che questi due livelli che hanno responsabilità particolari, che votano, possano integrarsi nell'Europa? Ecco quali sono i termini generali del problema: integrarsi significa lottare per partecipare a un'avventura comune, rifiutando la marginalizzazione; vuol dire adattarsi alle esigenze del «sistema-mondo», alle deregolamentazioni economiche, alle nuove relazioni salariali, all'intercon-

nessione delle unità economiche, all'economia flessibile mantenendo un'identità culturale, una serie di vantaggi. Quel che ne risulta attualmente è un conflitto fra le logiche economiche della flessibilità e le logiche territoriali dei cantoni, o almeno di un certo numero di essi che si sentono minacciati. Questa minaccia non è nuova; è la minaccia di un'Europa che si teme e che si ammira: che si teme soprattutto in certi luoghi. Immaginate di vivere in una valle stretta, dove transitano gli autocarri e le automobili che scendono dalla potente Germania verso la Lombardia. Giorno e notte vedete transitare gli autocarri: cosa succede? Siete colpiti nel quotidiano, non pensate affatto alle logiche economiche. Molti cantoni rurali iniziano ad essere veramente travolti dal traffico nord sud: l'Europa pesa, eccome! Modifica i territori, li taglia in due. E quando si ricorre al voto, a un'espressione democratica, questa gente (o almeno la metà, come è capitato in realtà) vota contro queste manifestazioni materiali dell'Europa, non certo contro l'Europa in sé. Dico spesso che se in Francia si fosse voluto ratificare il trattato di Maastricht adottando la stessa procedura seguita in Svizzera, cioè con un voto a doppia maggioranza (a maggioranza di popolo e di cantoni, cioè dei dipartimenti francesi, per intenderci), la Francia avrebbe respinto il trattato: si sarebbe potuto dire allora che la Francia si opponeva all'Unione Europea e alla sua integrazione in questa Europa. Il problema è dunque geografico: capire le logiche territoriali di popoli che possono esprimersi nel quadro di un processo democratico; capire come, in

questa situazione e malgrado tutto, le autorità federali tentino di negoziare. Capire, infine, come l'Europa non possa afferrare queste logiche perché vede la Svizzera come una maglia unica e centrale in questo processo costitutivo che si svolge malgrado o contro la Svizzera. Si usa comunemente, per illustrare questa situazione, la metafora semplicistica del riccio e della piovra.

Il trattato di libero scambio nord americano (NAFTA) e l'integrazione canadese nel nord America (prof. P. Villeneuve; università Laval/Québec)

L'accordo di libero scambio nord americano è recentissimo; è entrato in vigore il primo gennaio 1994 dopo tre anni di negoziato fra Canada, USA e Messico. Questo accordo ha lo scopo di abbattere nel prossimo decennio la maggior parte dei dazi doganali e delle licenze d'importazione che gravano sui prodotti manifatturieri, di liberalizzare gli scambi nel settore dei servizi (fatto nuovo nel Nord America) e di accrescere la mobilità dei professionisti e dei rappresentanti di commercio. L'accordo si applica alla quasi totalità dei settori economici d'attività. Il ritmo dell'abolizione dei diritti doganali dipende dai vantaggi commerciali che i paesi contraenti hanno rispetto a ogni prodotto: per esempio i diritti doganali che colpiscono l'esportazione di pesce fresco canadese verso il Messico sono aboliti immediatamente poiché Canada e Messico non sono concorrenti in questo campo.

Quelli che toccano il legno e la carta verranno aboliti entro cinque anni, e quelli sui medicinali (settore delicato per il Messico) fra dieci anni. C'è dunque un meccanismo complesso che interviene: i dazi doganali che colpiscono i prodotti messicani in Canada sono aboliti immediatamente per i materiali di telecomunicazione, fra cinque anni cadranno quelli sui prodotti in caucciù e fra dieci quelli sull'abbigliamento che rappresenta un nodo nevralgico dei negoziati fra i due paesi.

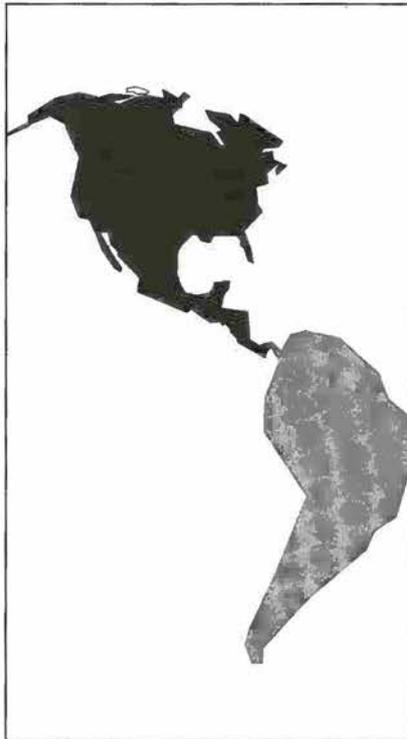
Già cinque anni fa, nel 1989, fu stipulato fra USA e Canada un trattato di libero scambio anche se prima di quella data l'80% degli scambi fra i due paesi attraversavano la frontiera liberi da qualsiasi diritto doganale. Anche questo era un accordo complesso: 2000 articoli di legge trattavano la soppressione dei diritti, delle regole speciali

sui servizi, sugli investimenti, sul mercato pubblico e i meccanismi per ricomporre eventuali controversie; questo era forse l'elemento innovativo più importante rispetto a ciò che esisteva prima di quella data. Il NAFTA attuale, con i suoi 15000 articoli di legge, si prolunga includendo il Messico che usufruiva già di accordi bilaterali con gli USA. Il trattato crea uno spazio economico fra i tre paesi e facilita i movimenti fra i contraenti ma non stipula la nascita di un mercato comune, perché contempla la libertà di movimento per beni e capitali ma non per la manodopera. Dietro questa restrizione c'è la volontà degli Stati Uniti che da tempo hanno grossi problemi alla loro frontiera meridionale. Così il trasportatore canadese potrà recarsi più facilmente in Messico transitando per gli USA ma gli sarà negato il diritto di fare dei trasporti fra città messicane, perché sul territorio nazionale ogni paese conserva la propria sovranità. Ci sono anche alcuni campi che non sono toccati dagli accordi e altri che vengono protetti da questo trattato; penso in particolare a problemi connessi con la cultura, oppure alle norme e ai programmi governativi sulla salute, sui servizi sociali e sull'educazione, campi in cui il Canada ha una situazione migliore rispetto a quella statunitense. Per almeno qualche anno ancora questi settori non saranno oggetto di nuove normative. Anche in materia di sfruttamento idrico e di esportazione d'acqua vale il principio di sovranità applicato sin qui.

Se confrontiamo rapidamente il NAFTA con l'Unione Europea ci accorgiamo che quanto accade in America è molto più modesto rispetto a ciò che avviene in Europa da almeno quarant'anni. In America non siamo confrontati né a un mercato comune (che implicherebbe la libera circolazione della manodopera), né a un'unione economica che supporrebbe una politica monetaria comune. I tre paesi del NAFTA formano un insieme demografico e economico che ha più o meno la stessa importanza dell'UE: 360 milioni di abitanti, un PIL leggermente maggiore nel nord America, qualche problema socioeconomico in più nel nuovo continente. Gli squilibri economici sono d'altronde più profondi fra Canada e USA da un lato e Messico dall'altro, che fra i paesi più ricchi e quelli più poveri dell'Unione Europea.

Molti autori sostengono che le diversità culturale, linguistica, religiosa e

politica, meno importanti nel nord America che in Europa, potrebbero rappresentare un freno per lo sviluppo delle relazioni economiche fra i tre paesi. Gli USA sono infatti il polo dell'America del nord e rappresentano per i vicini una continua minaccia d'integrazione; ciò soprattutto per i canadesi anglofoni che hanno sempre intrattenuto un rapporto ambiguo con gli Stati Uniti perché, pur parlando la stessa lingua, fanno sforzi continui per affermare la propria diversità. A



questo proposito vi faccio notare che l'Ontario anglofono è stato la provincia canadese che si è opposta più duramente all'accordo di libero scambio, mentre il francofono Québec è stata la provincia che ha opposto la minor resistenza.

Fino all'inizio degli anni '80 il Messico ha condotto una politica commerciale fortemente protezionista mentre il Canada e gli Stati Uniti, che nel corso della loro storia praticarono politiche protezioniste, durante questo secolo hanno defunzionalizzato le loro frontiere comuni. Il commercio internazionale all'interno dell'UE è, oggi, molto più importante rispetto a quello fra gli stati del nord America ed è sicuramente la conseguenza del maggior numero di paesi e di frontiere che si incontrano in Europa.

Contrariamente alla maggior parte dei paesi dell'UE, i tre stati nord americani sono già delle federazioni il che significa che, storicamente, i processi d'integrazione continentali hanno giocato diversamente. Dal punto di vista della configurazione dei rapporti internazionali, il NAFTA annuncia un riassetto profondo delle tendenze nel quadro dei grandi processi di mondializzazione e di globalizzazione in atto: queste tendenze sono complesse perché danno vita a processi di continentalizzazione che richiamano la formazione di blocchi. Per l'America il NAFTA comporterà senza alcun dubbio una continentalizzazione, vale a dire una maggior autonomia delle Americhe rispetto all'Europa. Questo è un processo secolare che porta al riorientamento dei campi d'interazione est-ovest verso campi di relazioni nord-sud ma che non intaccherà il commercio est-ovest: il commercio con l'Asia aumenta infatti considerevolmente. Le zone di libero scambio possono d'altronde favorire indirettamente l'integrazione dei processi di produzione a scala mondiale attraverso lo strumento degli investimenti. Per esempio nel quadro degli accordi NAFTA si prevede che fra otto anni il 60% delle autovetture e dei pezzi di ricambio vengano prodotti in America del nord; ciò favorirà l'investimento in America di capitali provenienti da altri continenti e la globalizzazione del sistema di produzione in questo specifico settore. Dal punto di vista culturale, infine, il Messico è stato percepito fino a oggi come una parte dell'America latina contrapposta al mondo anglosassone; ora, però, con l'adesione del Messico all'America del nord inizia a svilupparsi una specie di movimento panamericano: altri paesi (il Cile, il Venezuela e altri stati), conducono delle trattative per entrare a far parte dell'ALEA («Accord de Libre Echange Américain»). A quando questo accordo? I tempi, le opinioni e le modalità a questo proposito rimangono ALEA-tori...

Sull'altra sponda del Pacifico: reti e integrazioni regionali informali fra l'arcipelago giapponese e i mari cinesi (F. Gipoloux; CNRS, Parigi)

Per capire il processo d'integrazione regionale in Asia mi pare necessario prendere le misure di quel fenomeno recente che è la «ri-asiatizzazione» del Giappone. Nel corso degli ultimi quattro anni sia per l'interesse ad accedere ai dinamici mercati dell'Asia



orientale sia per necessità (la ricerca del costo minimo della manodopera) il Giappone si è riorientato verso l'Asia. Le esportazioni giapponesi in Asia sono raddoppiate fra il 1989 e il 1993 passando da 60 miliardi di dollari a più di 110 miliardi. L'eccedenza commerciale del Giappone verso l'Asia è paragonabile oggi all'eccedente registrato nei confronti degli USA. Nel contempo l'Asia rappresenta circa il 20% degli investimenti giapponesi diretti all'estero e tali investimenti si orientano soprattutto verso le infrastrutture e i progetti industriali, cioè verso dei campi che porteranno i paesi asiatici a una maggior dipendenza economica dal Giappone in materia di beni infrastrutturali. La configurazione che ci si presentava fino a una decina d'anni fa con un mondo a più livelli al vertice del quale stava il Giappone, seguito dai quattro draghi (Taiwan, Corea del sud, Hong Kong, Singapore), poi dai paesi dell'ASEAN e infine dalle zone costiere cinesi con la penisola indocinese, è oggi completamente rivoluzionata dalla penetrazione massiccia e dall'irrigazione degli scambi commerciali e degli investimenti diretti provenienti dal Giappone.

Vediamo apparire attualmente zone e regioni transfrontaliere, transnazionali, dove ci sono bacini come il Mare del Giappone che comprende la facciata tradizionalmente dimenticata di questo paese, l'estremo oriente ex sovietico e gran parte della penisola coreana; oppure il Mar Giallo con la sua

zona economica che collega il Giappone meridionale (l'isola di Kyushu), le penisole di Shandong e di Liaodong e una parte della zona costiera cinese: o, ancora, la zona economica della Cina meridionale con Taiwan, Hong Kong e le provincie cinesi meridionali di Fujian e di Guangdong. Siamo in presenza, in tutti questi casi, di una logica che è completamente diversa rispetto a quelle che possiamo vedere all'opera in Europa o in America del nord. È una logica che non funziona sulla base di istituzioni o di accordi bilaterali fra stati ma in termini di rete. Credo che in Asia ci siano due reti che formano il motore dello sviluppo economico e dell'integrazione regionale. La prima è la rete giapponese con le sue filiali e le sue multinazionali disseminate in Asia. A questo proposito osserviamo grandi multinazionali giapponesi spostare la loro sede sociale a Hong Kong e abbandonare definitivamente il paese; siamo di fronte a un reale movimento di delocalizzazione delle aziende giapponesi in Asia; un movimento estremamente potente dal punto di vista tecnologico e finanziario e che è sostenuto da flussi di aiuti diretti allo sviluppo canalizzati dal ministero degli affari esteri e dal MITI (Ministero Commercio Estero Nipponico). La seconda rete è quella cinese che è molto antica, potente, ma multiforme e più fragile perché ha una debole capacità di risparmio e di finanziamento a lungo termine. I cinesi sono orientati soprattutto su transazioni mercantili, hanno un

debole "lay-out" tecnologico e una ridotta capacità di fornire beni infrastrutturali. Queste reti operano dunque a livelli diversi: una questione importante riguarda la tenuta della complementarità fra queste reti; per il momento non ci sono conflitti aperti o rivalità dirette. Vorrei evidenziare il ruolo delle città rispetto alla specificità di queste forme d'integrazione asiatiche. Attorno ai bacini menzionati (Mar del Giappone, Mar Giallo, Mar meridionale cinese) ci sono grandi città e porti che non sono solo luoghi di scambio e di transazione ma anche luoghi dove si concentrano la ricerca e lo sviluppo, le capacità d'innovare, i grandi servizi finanziari, i nodi delle telecomunicazioni. Queste grandi città hanno un ruolo di regolatori dell'economia asiatica più importante di quanto possono averlo gli stati, gli accordi fra stati o certe istituzioni. Queste città rappresentano dunque dei nodi in queste reti asiatiche dove la regionalizzazione assume delle forme specifiche.

Riflessioni attorno alla CSI e alle integrazioni nell'Europa orientale (prof. J. Radvany; Institut d'études des langues orientales)

Non è semplice fare il punto sulla situazione delle relazioni fra la Russia e i suoi vicini. Comunemente di questa regione del mondo si ricordano la destrutturazione e la caduta dell'URSS, la conseguente disintegrazione di uno spazio di economie nazionali e l'importante indebolimento della Russia che ormai alcuni colleghi qualificano come «potenza povera». Contemporaneamente ci giungono da questo paese altri elementi di riflessione. Per esempio il recente discorso del presidente Eltsin in cui si afferma testualmente: «Siamo ancora una grande potenza e abbiamo un ruolo e una posizione privilegiata nella zona che comprende i paesi dell'ex URSS. Non si tratta solo di una questione di vicinato fra stati ma di legami di un'economia di sangue...», un termine usato per evocare la profondità storica, l'ampiezza e la forza d'integrazione di queste relazioni. Attraverso gli esempi dei conflitti che sono sorti nel Caucaso, in Asia centrale, in Moldavia – che il presidente ritiene in via di soluzione – Eltsin annunciava un ruolo diverso per la Russia: la Russia potenza imperiale che vuol conservare certi privilegi nella sua zona d'influenza tramite una nuova ridefinizio-

ne del potere a scala mondiale; da un lato i russi dovrebbero sovrintendere alla loro sfera d'influenza mentre dall'altro gli statunitensi dovrebbero vegliare sulle Americhe.

La Russia ha interesse e vuole davvero conservare un impero? Questa è una questione controversa. La stampa russa sostiene da un lato che la Russia è realmente interessata all'indipendenza delle 14 repubbliche che costituivano l'URSS perché ciò solleva i russi da molti problemi. Si tratta di problemi interni, culturali, politici, economici. D'altra parte però sui giornali si può leggere che la Russia non deve disinteressarsi puramente e semplicemente di quanto accade in casa dei vicini, ma deve agire per influenzare le situazioni locali. Troviamo dunque l'esplicito desiderio di una politica autoritaria della Russia che dovrebbe appoggiarsi su mezzi di persuasione come l'uso della sua potenza e del potenziale economico. Questa volontà imperiale non è nuova e non si è mai assopita nei secoli anche se oggi i russi e i loro vicini devono considerare un fattore nuovissimo: l'apertura. Fino a poco tempo fa l'URSS funzionava come un sistema-mondo a parte. Oggi non è più il caso. Gli effetti dell'apertura e dell'applicazione delle regole di mercato sono molto importanti. In alcuni casi sono effetti destabilizzanti, in altri invece sono strutturanti e rivoluzionano completamente i flussi, le vie commerciali e la vecchia organizzazione industriale. I vecchi schemi stanno modificandosi perché le regole del mercato oggi in vi-

gore rendono poco interessante per i russi mantenere le acciaierie in Asia centrale, i giacimenti degli Urali e altre attività. L'apertura ha dunque conseguenze importanti: come reagiscono a questa situazione i vicini, i nuovi stati che appartenevano all'URSS? In tre modi. In primo luogo non possono evitare i legami con la Russia e, per conseguenza, la necessaria integrazione riaffermata da Eltsin all'ONU rappresenta per questi stati un fatto importante e ineluttabile, anche alla luce dell'importanza che la Russia riveste negli scambi con i vicini. Secondariamente i nuovi stati tentano di inserirsi nella mondializzazione. Ogni stato, attraverso le relazioni dirette con aziende occidentali, giapponesi o di altri paesi, cerca di richiamare su di sé degli investimenti e di integrarsi negli schemi delle relazioni economiche e commerciali internazionali indipendentemente dalla Russia. Infine questi stati cercano di creare delle forme di integrazione regionale alternative, per cercare di staccarsi dalla Russia o per diminuire il peso dell'influenza russa sui loro destini e sulle loro economie. Esempi in questo senso ci sono offerti da Lituania, Estonia e Lettonia che vogliono inserirsi nel mercato baltico-scandinavo, dai paesi caucasici (che tentano la difficile via dell'integrazione con la Turchia e con i paesi del Mar Nero), dall'Asia centrale dove, sulla base delle specificità culturali e dell'Islam, i paesi puntano a ripristinare vecchie solidarietà: penso in particolare al caso dell'ECO - l'Organizzazione di

Cooperazione Economica formata tempo fa da Pakistan, Turchia e Iran - che improvvisamente si rianima perché integra i cinque stati ex sovietici dell'Asia centrale e si dà come obiettivo la creazione di un mercato parallelo est-ovest posto ai margini di una Russia sulla quale non si fa più affidamento. In progetto ci sono la creazione di linee ferroviarie e di scambi economici fra Turchia e Cina. Quale sarà l'avvenire di questi tentativi? La Russia osserva questi avvenimenti in modo ambivalente. Da un lato li accetta, pur essendo scettica sulla loro riuscita, dall'altro si rende conto che, in caso di esito positivo, bisognerà sfruttare queste occasioni d'integrazione per mantenere lo statuto di potenza. Perciò aderisce all'Associazione dei Paesi rivieraschi del Mar Nero e si adopera in favore della creazione di un'associazione di paesi del Mar Caspio.

4. Per chi volesse saperne di più...

Ecco una bibliografia di opere che sono disponibili presso il centro di documentazione della Scuola media di Agno (tel. 605.32.21; apertura: Lu-Ma-Me 8-12; Ma-Gio 13.30-17.30). Queste opere offrono informazioni essenziali per capire i fenomeni della globalizzazione finanziaria e della mondializzazione e le loro implicazioni sociali, politiche, economiche; si prestano pure, talvolta, come cava di materiale per la qualità delle loro carte, dei dati e delle immagini.



Brunet R., *Atlas mondial des zones franches et des paradis fiscaux*, Fayard-Reclus.

Grou P., *L'espace des multinationales*, Reclus.

Dupuy C., Milleli C., Savary J., *Stratégies des multinationales*, Reclus.

Lefevre R., Rotenberg D., *La genèse du nouvel ordre mondial*, Ellipses.

Marazzi C., *Il posto dei calzini*, Casa-grande.

Reich R., *L'economie mondialisée*, Dunod.

Galgano, Cassese, Treu, *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazioni*, Il Mulino.

Galli R., *Globale/locale*, ISEDI.

Chemillier Gendreau M., *Humanité et souverainetés*, La Découverte.

«Generazioni a confronto»

È il titolo di una ricerca¹⁾, con la quale l'autore si è impegnato a conoscere in modo pluralistico il rapporto sostenuto con gli anziani da parte delle generazioni giovanili e professionalmente attive. In effetti, si tratta di una riflessione aggiornata sul duplice processo di emarginazione e di recupero della persona anziana nelle società economicamente avanzate, accompagnata da un'ampia indagine empirica rappresentativa – agglomerati e periferie, sesso, classi d'età, ceti socio-culturali – realizzata per la prima volta nel Cantone Ticino sugli aspetti *reali, virtuali e propositivi* che caratterizzano attualmente le relazioni sostenute dalla popolazione con la Terza Età.

Eccone alcuni contenuti che si ritengono particolarmente meritevoli di attenzione in questa sede perché chiamano direttamente in causa anche la scuola²⁾.

Lo studio lascia infatti emergere che la scuola e il lavoro rappresentano gli ostacoli più gravi all'opportunità di avere un contatto concreto con gli anziani – aspetto *reale* del rapporto in questione – relativamente più frequente invece fra bambini di età prescolastica e vecchi, ma più intenso fra anziani stessi, *alla pari*.

Paradossalmente, l'interesse per il volontariato (aspetto *propositivo*) – che caratterizza soprattutto le persone appartenenti ai ceti di livello medio o ai quadri e, in particolare, la donna – risulta largamente espresso anche dai giovani e dagli adulti, convincendo sulla necessità di un diritto al volontariato geriatrico concesso sia a chi si trova in età di formazione, durante le ore scolastiche, sia a chi è professionalmente attivo durante il lavoro.

D'altra parte, su cinque circostanze proposte³⁾, la «formula» ritenuta potenzialmente più efficace per indurre la popolazione attiva e giovanile ad avere contatti veramente autentici e innovativi con la Terza Età (aspetto *virtuale* del rapporto considerato), risulta l'impegno rie-

ducativo, scolastico e familiare, sostenuto fin dalla prima infanzia, perché ritenuto capace di sradicare gli stereotipi anche dalle modalità e dai mezzi della socializzazione più precoce. In altri termini – e così si pensa di poter formulare una generalizzazione sicuramente significativa e attendibile in merito allo studio, valida anche oltre i confini ticinesi – si deve ammettere che la popolazione consultata riconosce l'ipocrisia pedagogica della società contemporanea. Tendenzialmente orientata all'edonismo, essa si sforza infatti di mascherare a se stessa e ai propri bambini tutto ciò che viene percepito come spiacevole o doloroso, tutto quanto può offuscare l'immagine dinamica che ha saputo darsi, in particolare il richiamo all'invecchiamento e alla morte. In realtà, questo atteggiamento diseducativo viene largamente trasferito nei libri di testo⁴⁾, – specialmente quando sono redatti per i più piccoli – in cui la popolazione anziana è rigorosamente sottorappresentata, in cui sono morti solo i personaggi storici, i poeti famosi, gli statisti buoni o cattivi, in cui gli anziani sono esclusivamente nonni o nonne, coppie felici, brava gente, di cui non si sa quale mestiere facevano, dicendo inoltre poco della loro abitazione, nulla del loro pensionamento, della loro salute, lasciando credere che siano tutti sani, ecc., ecc.

Si è tuttavia consapevoli che la «formula» rieducativa auspicata domanda ovviamente tempi lunghissimi di realizzazione e, soprattutto una politica scolastica sicuramente contrastante con le gratificazioni privilegiate dalla cultura tardoindustriale in cui viviamo, tendenti ad esaltare il denaro, il guadagno, l'efficienza, il comportamento vincente, ossia le modalità dell'aver su quelle dell'essere, inducendoci a pensare che non esistano migliori gerarchie di valori, fondate anche sulla comprensione intergenerazionale.

Ezio Galli

GENERAZIONI A CONFRONTO

Dalle consuetudini al volontariato
nei rapporti individuali con gli anziani

Ricerca sociologica
svolta in occasione della realizzazione
del Centro L'ORIZZONTE a Colla

AAVC
Associazione Amici della Val Colla
Giugno 1995

Note

¹⁾ Ezio Galli, *Generazioni a confronto*, Poncioni SA, Losone 1995. Ora in libreria. Con la diffusione dello studio – svolto dall'autore come volontariato di ricerca per l'AAVC (Associazione Amici della Val Colla) in occasione della realizzazione del Centro montano per anziani L'ORIZZONTE – i promotori si propongono di devolverne il ricavo netto al Fondo degli amici di questo stesso Centro allo scopo di promuovere in valle attività svolte *dagli anziani e con gli anziani* (testimonianze audiovisive autentiche di storia locale da destinare alle scuole).

²⁾ Sicuramente, le considerazioni sottolineate in ST – oltre agli altri temi teorici e pratici trattati in *Generazioni a confronto* – giustificano largamente l'interesse che la pubblicazione può sollevare con la sua presenza nelle nostre biblioteche scolastiche di ogni ordine e livello, mentre la riteniamo particolarmente significativa anche per medici geriatrici, operatori sociali e socio-sanitari, psicopedagogisti e docenti.

³⁾ a) Sensibilizzare le nuove generazioni alle professioni geriatriche, b) auspicare migliori prestazioni curative e assistenziali per gli anziani valorizzando radicalmente la formazione, c) migliorare le condizioni di lavoro e la retribuzione nel settore delle attività geriatriche, d) stabilire il diritto al volontariato geriatrico, e) promuovere una rieducazione alla comprensione della senilità e della persona anziana fin dalla prima infanzia.

⁴⁾ Cfr. A. Käser, *Préjugés et discriminations dans les manuels scolaires: les personnes âgées*, Regards, Neuchâtel 1987, pp. 19-21. Studio svolto dalla ricercatrice presso l'IRDP (Institut romand de recherches et de documentation pédagogiques).

Insegnamento e apprendimento autonomi: una svolta da seguire...

Autonomia: una parola dalle mille sfaccettature. Misteriosa, ma attraente, a volte persino pericolosa. Da sempre esercita un fascino particolare sull'uomo. Non è forse vero che un po' tutte le sue invenzioni e creazioni sono in fondo il frutto di un desiderio irrefrenabile di autonomia? E quell'impulso irresistibile di decidere da sé, senza dover sottostare alle leggi degli altri, da sempre

presente negli eventi della storia, non è anch'esso ricerca di autonomia?

Non è sempre cosa semplice definire una parola o il concetto che rappresenta, nemmeno per noi insegnanti, che pure per mestiere siamo portati a dare definizioni e spiegazioni per tutto.

Quando poi ad interessarci è l'autonomia riferita alla scuola, e in parti-

Allegato 1

autonomia s.f. 1. La posizione giuridica di uno stato che si governa di fronte agli altri con leggi proprie o anche di enti o persone, nella cui sfera di attività non vi sia ingerenza da parte di altri: *avere, godere, raggiungere, perdere la propria a.*; *a. amministrativa; a. economica* ♦ Capacità di provvedere con mezzi propri alle proprie necessità ♦ Estens., indipendenza, libertà riconosciuta nell'ambito delle proprie decisioni. 2. In filosofia, *a. etica*, il potere dello spirito di dare a se stesso la propria legge. 3. Di macchine, impianti, ecc., capacità di funzionare compiendo il proprio servizio per un periodo di tempo più o meno lungo senza rifornimento di energia o di materiali che forniscono l'energia occorrente per il funzionamento. Nei mezzi di trasporto è il percorso (o il tempo corrispondente) ch'essi possono effettuare senza rifornirsi: *questo aereo ha un'a. di 8 ore*. [Dal gr. *autonomos* 'che ha in sé le proprie leggi'].

Allegato 5

1 Si può imparare ad apprendere



Nella tua vita hai già imparato molte cose: ad andare in bicicletta, a suonare uno strumento o forse addirittura, ad apprendere una lingua straniera. Alcune cose le hai imparate più in fretta, altre più lentamente, altre ancora non sei riuscito ad impararle.

I nostri suggerimenti riguardo all'argomento «imparare ad apprendere» vogliono esserti d'aiuto per imparare più in fretta e in modo più efficace la nuova lingua. L'illustrazione ti mostra che esistono vari percorsi per raggiungere un obiettivo.

Ognuno di noi impara in modo diverso. In *sowieso* vogliamo darti dei suggerimenti e degli aiuti che ti portino a trovare il tuo percorso personale per l'apprendimento della lingua tedesca.

colare all'insegnamento e all'apprendimento, la cosa diventa ancora più difficile. E non c'è definizione di vocabolario che aiuti. Certo, tutti ci dicono che autonomia è una parola di origine greca, che significa «che ha in sé le proprie leggi», che la si usa tanto nel campo giuridico, quanto in quello filosofico e tecnico. E in quello scolastico?

Nulla, anche se una lettura e un'analisi più attente ci possono ugualmente fornire qualche spunto utile e indicativo. Prendiamo ad esempio la definizione del Devoto-Oli (cfr. allegato 1) e vedremo che alcuni passaggi possono essere applicati anche all'ambito pedagogico-didattico. Con «capacità di provvedere alle proprie necessità», «indipendenza, libertà riconosciuta nell'ambito delle proprie decisioni», «capacità di funzionare compiendo il proprio servizio per un periodo di tempo più o meno lungo senza rifornimento di energia o di materiali che forniscono l'energia occorrente per il funzionamento» si toccano in realtà tre aspetti fondamentali, validi per qualsiasi tipo di autonomia si voglia prendere in considerazione, incluso quello scolastico. Si parla cioè di autoflessione, di autodecisione e di autoapprovvigionamento, di tre concetti che Peter Bimmel, voce autore-

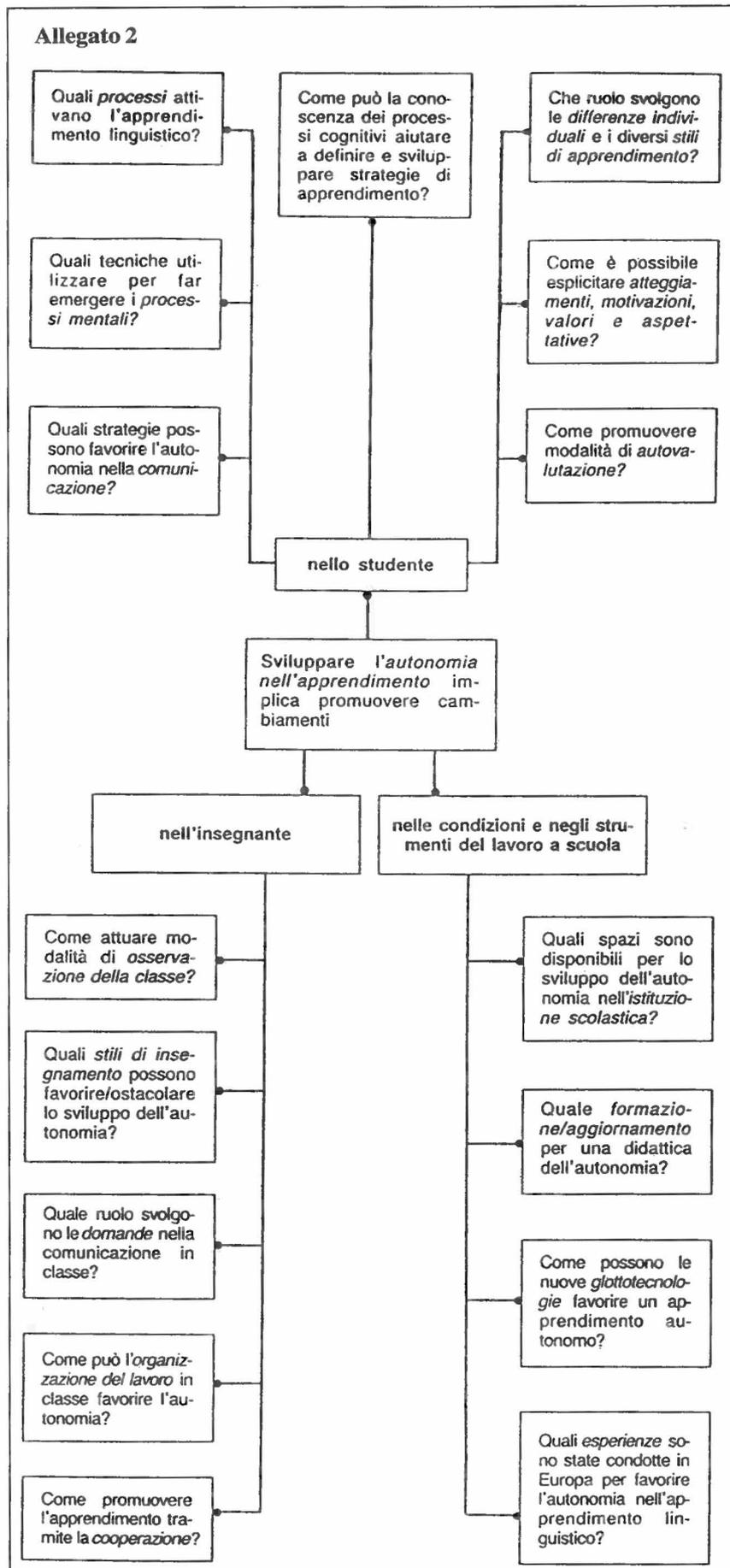
vole nel settore delle lingue seconde, riprende, sotto forma diversa, in quella che è la sua definizione di apprendimento autonomo. «L'apprendente impara», afferma infatti Bimmel, «quando riesce da solo e in maniera attiva a creare una correlazione tra le sue preconcoscenze e le nuove informazioni, in modo che queste ristrutturino il suo sapere, vale a dire lo modifichino, lo allarghino, lo completino. Questa svolta nella teoria dell'apprendimento fa sì che l'apprendente stesso venga a situarsi al centro dell'interesse didattico. Apprendimento autonomo significa quindi che l'apprendente fissa in modo prevalentemente indipendente gli obiettivi, i contenuti e i metodi del proprio apprendimento. Dal canto suo l'insegnante assume soprattutto il ruolo di consulente che sostiene ed accompagna questo nuovo processo di apprendimento».

Bimmel parla di una 'svolta'. A che cosa esattamente allude?

Fino a poco tempo fa a noi insegnanti premeva che i nostri allievi sapessero soprattutto risolvere il problema di volta in volta loro posto o, meglio ancora, che arrivassero alla soluzione giusta. Come dicono gli anglosassoni, il Problem-solving era essenziale: corretta la soluzione, contenti e soddisfatti insegnanti e apprendenti. La 'svolta' di Bimmel pone invece l'accento sul Problem-posing, ossia sul fatto di sapersi porre il problema, il che non significa voler rinunciare all'ottenimento del risultato corretto, ma significa voler accentrare una maggiore attenzione sul come quest'ultimo sia stato raggiunto. Il processo di apprendimento che sta dietro a tutta l'operazione assume così un ruolo di primissimo piano.

Una svolta implica sempre una notevole serie di trasformazioni e anche nel nostro caso non possiamo venir meno a questa regola.

Sviluppare l'autonomia di apprendimento significa promuovere dei cambiamenti nell'apprendente, nell'insegnante, ma anche nelle condizioni e negli strumenti del lavoro a scuola. Ma che genere di cambiamenti? Per rispondere a questa domanda occorre porsi tutta una serie di domande. Sembra un gioco di parole, ma in realtà non lo è. Sapersi porre domande significa saper riflettere e, come già abbiamo detto, l'autoriflessione è un punto di forza nel discorso sull'autonomia. Fare un



Allegato 3

La struttura delle schede

... percorso didattico ...

Le schede sono suddivise in vari temi:
per es. brevi testi letterari

Kurze literarische Texte



Per ogni tema vi sono più pacchetti (varie possibilità di lavoro), per es. il numero sta ad indicare con quale pacchetto lo studente lavora. Un pacchetto consiste in 4 pagine. Lo studente sceglie il tema con cui desidera lavorare.



Il simbolo, situato in alto a destra su ogni scheda, indica di volta in volta il grado di difficoltà. Lo studente sceglie il livello adeguato alle proprie competenze linguistiche.

Livello introduttivo:

- Consegne in Italiano.
- Competenza linguistica necessaria: minima.
- Non occorre aver già scelto un testo. Queste schede servono ad indicare se il tema e le attività proposte possano veramente interessare lo studente.



Gli spazi liberi (riquadri, linee, fumetti, ...) consentono allo studente di personalizzare il proprio lavoro, di proporre quindi spunti di riflessione, di fornire informazioni e di esprimere la propria opinione.

Nell'importantissima fase di riflessione, che è situata alla fine di ogni pacchetto e avviene sempre in italiano, lo studente viene esortato a ripensare al proprio modo di procedere. Questa fase implica una verbalizzazione relativa alle proprie capacità e difficoltà e una presa di coscienza delle strategie necessarie per un apprendimento efficace.

elenco di possibili domande sarebbe a questo punto cosa troppo lunga, ma dare almeno una scorsa a quelle proposte nella mappa del convegno nazionale LEND sull'autonomia, svoltosi a Montecatini Terme nel 1992, potrebbe comunque essere stimolante (cfr. allegato 2).

Ma quali sono in definitiva le caratteristiche che i protagonisti di questo processo di apprendimento devono possedere?

Per diventare autonomo l'apprendente deve saper applicare strategie adeguate ed efficaci di tipo cognitivo, metacognitivo, sociale ed affettivo. Deve quindi saper lavorare con la lingua, deve essere in grado di pianificare e valutare le strategie utilizzate, deve imparare a collaborare con insegnanti e compagni, perché autonomia non è individualismo, deve saper gestire e

avere sotto controllo i propri sentimenti e deve naturalmente possedere convinzioni e atteggiamenti produttivi.

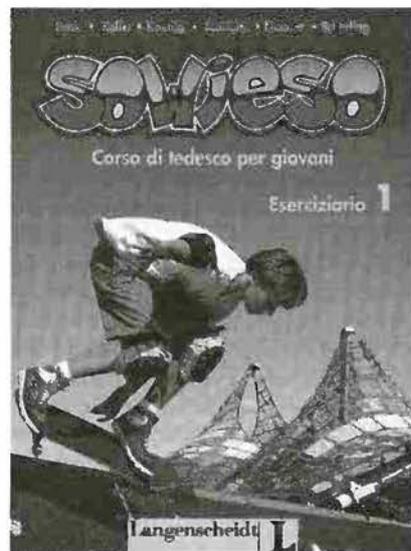
Noi insegnanti, come dice Bimmel, diventiamo dei consulenti e in questa nuova veste trasmettiamo cognizioni relative alle strategie di apprendimento e alla loro applicazione; indichiamo quale aspetto un agire di tipo strategico per ottenere un determinato obiettivo potrebbe assumere; esercitiamo l'applicazione delle strategie e discutiamo con gli apprendenti sul se e sul quando utilizzarle e su quali strategie potrebbero rivelarsi utili per loro. Un compito più facile rispetto a quello tradizionale? Solo all'apparenza, ma di certo un compito più funzionale, più attraente, più gratificante. Provare per credere!

... ma con quali strumenti?

Nel lontano 1990, con un gruppo di docenti e guidati dai professori L. Wertenschlag e M. Müller dell'Università di Friburgo, abbiamo iniziato ad occuparci del concetto di autonomia e del suo significato all'interno della nostra scuola, onde stabilire possibilità e limiti nell'ambito dell'insegnamento/apprendimento del tedesco.

Già dalle primissime fasi l'interesse e il coinvolgimento sono risultati alti, tanto che, convinte della necessità di rinnovamento e trasformazione anche negli strumenti di lavoro, abbiamo dato inizio alla creazione di un materiale basato appunto sui principi dell'apprendimento autonomo.

Il lavoro, per un gruppo ristretto, è proseguito anche negli anni successivi, sfociando nelle due recenti pubblicazioni «Ganz Ohr», edito da Langenscheidt, e «Lesewege», pubblicato da Inter Orbis (cfr. allegati 3 e 4). Si tratta di due raccolte di schede destinate in particolare ad adolescenti e giovani dai 12 ai 18 anni che vogliono esercitarsi nell'ascolto e nella lettura. Le schede sono un invito al lavoro autonomo. Non impongono infatti alcun testo, né auditivo né di lettura, ma permettono a chi ne fa uso di sceglierselo a piacere, adatto al proprio livello di competenza linguistica e nell'ambito di una vasta proposta di argomenti. Per la comprensione all'ascolto vi sono temi quali canzoni, radio, televisione (radio/telegiornale, meteo, sport, radiodrammi/radiocommedie), mentre l'offerta per la lettura va dai brevi testi letterari (novelle di vario genere,



racconti polizieschi, fiabe), al giornale (sport, meteo, pubblicità) e alle ricette.

Oltre alla libertà di scelta del testo, viene offerta anche la possibilità di optare per tre progressivi gradi di difficoltà o di riprendere più volte uno stesso pacchetto di schede con testi diversi.

La concezione di base di «Ganz Ohr» e «Lesewege» sta nell'imparare ad apprendere, vale a dire nell'acquisizione di una visione d'insieme del proprio processo d'apprendimento, nella capacità di assumersi le proprie responsabilità, di prendere determinate decisioni, di sviluppare nuove tecniche di apprendimento e di sapersene poi avvalere, di valutare e giudicare i propri progressi e di saper riconoscere le proprie difficoltà. A questo scopo ogni pacchetto di schede si chiude con una fase di riflessione, in cui è espresso l'invito a voler ripensare al proprio modo di procedere e a rivisitarne i vari momenti, ponendo particolare attenzione ad eventuali modifiche e progressi nel proprio apprendimento. «Ganz Ohr» e «Lesewege» percorrono quindi strade nuove e si prestano tanto per l'attività autonoma in classe quanto per quella personale a domicilio.

Contemporaneamente la casa editrice Langenscheidt ha richiesto la nostra collaborazione nella stesura dell'eserciziario che accompagna «Sowieso». Quest'ultimo è un manuale per giovani con una nuova concezione per l'apprendimento del tedesco, raccoglie le acquisizioni linguistiche degli anni '80 e '90 e propone ad insegnanti e apprendenti un percorso chiaramente strutturato, tantissimi esercizi e attività diversificate che lasciano spazio al gioco e all'inventiva. «Sowieso» offre inoltre un'introduzione nelle tecniche e strategie di apprendimento, come pure suggerimenti di valutazione utili per misurare i progressi e successi nell'apprendimento. Le tematiche sono orientate agli interessi e alle esperienze degli allievi, le unità di lavoro sono gradevolmente brevi e di facile orientamento, alcune servono esclusivamente alla ripetizione. L'eserciziario è parte integrante di «Sowieso». Si distingue dagli altri eserciziari per la struttura ed il contenuto. Si suddivide in due parti. La prima parte segue la progressione e suddivisione del libro di base. Le singole unità possono essere svolte

Allegato 4

... cosa significano grafica e simboli?

Livello 1: (facile)

- Consegne in italiano, affinché il risultato non sia condizionato da difficoltà d'interpretazione.
- Competenza linguistica necessaria: limitata.
- Lo studente viene coinvolto su base prevalentemente emotiva. Comprensione globale, ampliamento del lessico, formulazione di ipotesi.

Livello 2: (medio)

- Consegne in tedesco.
- Aumento della competenza linguistica necessaria.
- Comprensione globale e dettagliata, ampliamento del lessico, semplice riproduzione di testi, formulazione di ipotesi.

Livello 3: (difficile)

- Consegne in tedesco.
- Competenza linguistica necessaria: buona (adatto anche per i madrelingua).
- Analisi testuale su base linguistica, formulazione di ipotesi, più estesa produzione di testi in tedesco.

dopo una fase d'apprendimento o alla fine di ogni unità. Ciò significa che gli allievi non devono passare in continuazione da un esercizio del libro di base ad uno dell'eserciziario, ma possono eseguire gli esercizi a casa o individualmente a scuola. Lo svolgimento di tale lavoro può avvenire progressivamente senza l'aiuto dell'insegnante.

Gli esercizi vertono sul vocabolario, sulla grammatica ed in particolar modo sulla lettura e sulla comprensione orale; si distinguono in esercizi di base per tutti ed esercizi di ampliamento per allievi più rapidi e dotati. L'esercitazione scritta vuole da un lato sostenere il processo di apprendimento, d'altro canto assumere una funzione comunicativa.

La seconda parte dell'eserciziario viene svolta autonomamente dall'allievo ed è indipendente dalle sin-

gole unità. Contiene una parte generale con suggerimenti e strategie per lo studio delle lingue seconde, un capitolo d'introduzione sistematica alla comprensione all'ascolto, un capitolo dedicato alle strategie di lettura (il secondo volume contiene invece due capitoli dedicati al parlato e allo scritto) ed una grammatica sistematica, contenente tutte le strutture grammaticali ricorrenti nel manuale. Con questa seconda parte, in special modo con il capitolo «Imparare ad apprendere» (cfr. allegato 5, p. 22), cerchiamo di rendere l'allievo sempre più autonomo nel gestire il proprio manuale di tedesco, il proprio studio, affinché possa non solo seguire, ma compiere l'ambita svolta.

**Susy Keller
Maruska Mariotta**

Quale futuro dopo la scuola media?

(Continuazione da pagina 2)

dali, le fusioni tra grandi imprese, la globalizzazione dei mercati, la riorganizzazione dei processi lavorativi, l'avvento di nuove tecnologie, uniti a una visione talvolta pessimistica dell'evoluzione economica, rendono instabile e insicure anche le prospettive per il futuro a breve e medio termine. Pertanto, se prima si guardava con cauto ottimismo al periodo post-recessivo, prevedendo una ripresa del lavoro e di conseguenza del numero di posti di lavoro, oggi si calcola in modo più prudente e si pondera attentamente, prendendo già per scontato che la ripresa economica sarà sicuramente contrassegnata da una maggiore produttività ottenuta con l'impiego di minori forze lavorative. E con queste premesse, l'assunzione di nuovi apprendisti, specie nelle grandi aziende, è letteralmente crollata negli ultimi anni. Qualche esempio a dimostrazione di un fenomeno che non può che preoccupare. In Svizzera, nel ramo assicurativo erano occupati all'inizio di quest'anno 2207 apprendisti di commercio. Quattro anni fa erano ancora oltre 2700. Nel settore dell'industria delle macchine si è passati da 2728 apprendisti nel 1992 ai 2250 attuali. Anche le grandi aziende, come detto,

hanno drasticamente ridotto la loro offerta di posti di tirocinio. Così, ad esempio, il Credito Svizzero ha ridotto il numero di apprendisti da 767 nel 1993 ai 517 del 1996. E anche le FFS, che hanno dimezzato l'offerta portandola a 500 posti già nel 1993; il gigante delle telecomunicazioni ASCOM, che ha ridotto di 200 unità i posti di tirocinio, portandoli a 407. Fortunatamente anche qualche lodevole eccezione: nel settore della vendita, Migros e Coop hanno reagito positivamente all'appello, incrementando il numero di posti di tirocinio per venditori e impiegati di vendita. E nel settore commerciale occorre segnalare la disponibilità offerta da enti pubblici quali Confederazione, Cantoni e Comuni. Ma in generale le prospettive sono tutt'altro che rallegranti, considerato anche che il numero dei richiedenti un posto di tirocinio tenderà ancora ad aumentare nel prossimo futuro.

Anche in Ticino un'offerta sempre meno consistente

Anche in Ticino, il mercato dei posti di tirocinio ha denotato, a partire dagli inizi degli anni novanta, una netta flessione nell'offerta di posti. Poche cifre per dimostrare il calo drammatico riscontrato a partire dal 1990: dagli oltre 2600 posti offerti all'inizio del decennio (prendendo sempre come data di riferimento il 30 aprile), ai poco più dei 1500 attuali. Oltre 1000 posti di tirocinio in meno si sentono, soprattutto in quei settori dove la domanda da parte dei giovani è sostenuta. Ci si scontra inesorabilmente contro un ostacolo insuperabile. Più colpiti, dapprima, i settori della progettazione e del disegno tecnico. Oggi, pure in crisi, i posti nel settore artigianale-industriale: sia quelli legati all'artigianato artistico, da sempre comunque con un'offerta molto limitata, sia quelli nel settore dell'artigianato della costruzione, in un ambito, cioè, che in passato non arrivava mai o quasi a coprire interamente il proprio fabbisogno. La crisi si percepisce pure in talune professioni del servizio: i posti per apprendiste parrucchiere, estetiste, venditrici sono nettamente diminuiti. A un'offerta di 68 posti per parrucchiere nel 1990 ne contrapposiamo meno della metà quest'anno (-45); i posti per venditori/venditrici sono passati, nello stesso lasso di tempo, da 221 a 162, con una diminuzione di 59 unità. Questi solo alcuni esempi di professioni che

fanno denotare un netto calo nell'offerta di posti. Ma pure consistenti quantitativamente anche le diminuzioni riscontrate tra i posti per impiegati di commercio (-163), i falegnami (-43), i meccanici d'automobili (-50), i muratori (-37), i montatori elettricisti (-36), i pittori (-31), i verniciatori di carrozzeria (-36). E l'elenco potrebbe allungarsi, citando professioni la cui offerta è più che dimezzata negli ultimi anni.

È quindi chiaro che l'offerta di nuovi posti di tirocinio non potrà raggiungere i risultati degli ultimi anni, anche se qualche nuova opportunità verrà pure ad aggiungersi nei prossimi mesi. Molto dipenderà però dalle decisioni di quelle aziende che finora non hanno manifestato le loro intenzioni o da quelle che in prima istanza hanno dichiarato di non voler assumere nuovi apprendisti per l'anno corrente. Parecchie ditte decideranno solo prossimamente sul da farsi, e il loro responso sarà condizionato da diversi fattori quali l'evoluzione e le prospettive del mercato a breve e medio termine, la commessa di importanti lavori o di ordinazioni, i risultati dei propri apprendisti alla fine dell'anno scolastico o alle sessioni d'esame di fine tirocinio. E soprattutto dalla volontà di contribuire a risolvere il problema della penuria di posti in determinati settori.

Marco Lafranchi

G.A.B. 6500 Bellinzona 1
Mutazioni:
Divisione scuola - 6501 Bellinzona

REDAZIONE:

Diego Erba
direttore responsabile
Maria Luisa Delcò
Mario Delucchi
Franco Lepori
Giorgio Merzaghi
Renato Vago

SEGRETERIA:

Paola Mäusli-Pellegatta
Dipartimento dell'istruzione
e della cultura, Divisione scuola,
6501 Bellinzona
telefono 091 804 34 55
fax 091 804 44 92

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti grafiche Salvioni SA
6500 Bellinzona

Esce 7 volte all'anno

TASSE:

abbonamento annuale
fascicolo singolo

fr. 20.-
fr. 3.-